NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 28 settembre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Multisala: in programmazione "Smemory pride"

Silvano Danesi · 28 settembre 2026

Le circolari di Mattarella, i...



Il ritorno del papato in Europa

Vito Sibilio · 28 settembre 2026

Leone XIV in Francia (26...



Il Corno d'Africa torna al centro della geopolitica mondiale

Elena Tempestini · 28 settembre 2026

La geografia torna a produrre...



La nuova geometria del Nord: dalla Groenlandia al fondale marino

E. T. · 28 settembre 2026

La trasformazione del dominio subacqueo...



Algoritmi, nuovi padroni del pensiero

Sergio Restelli · 28 settembre 2026

Algoritmi, IA e social quanto...



Macron e il Papa. Una chiave di lettura

Vito Sibilio · 28 settembre 2026

La linea di cortesia istituzionale...



ONU, l'Assemblea degli addii

Cosimo Risi · 28 settembre 2026

Il dibattito generale di alto...

ENI va incontro agli italiani

Marco Pugliese · 28 settembre 2026

Tetto ai carburanti da oggi...



Massoneria, laicità e spiritualità

Roberto Federico · 28 settembre 2026

Fede, ragione e libertà di...



La Nova di Conte, stella lucente o buco nero?

Gianfranco Polillo · 28 settembre 2026

20 punti indicati nel programma...



La sinistra che muore nel Campo Largo

Roberto Damico · 28 settembre 2026

Tosa e l'agiografia di Schlein...



Sistema integrato mafie, politica e imprese

Andrea Feltri · 28 settembre 2026

Dalle origini ad oggi, come...



La sinistra e il dilemma di scegliere tra woke e islam

Roberto Riccardi · 28 settembre 2026

Come il politicamente corretto, con...



Sliding Doors, Italia 12 febbraio 1981

Elena Vigliano · 28 settembre 2026

Cosa sarebbe successo se l'Italia...



Tra geopolitica globale e mercati energetici

Carlo Di Stanislao · 28 settembre 2026

La complessa trama del potere...

Multisala: in programmazione "Smemory pride"

Silvano Danesi · 28 settembre 2026



Le circolari di Mattarella, i provvedimenti di Minniti, le riforme costituzionali del centro sinistra sull'autonomia differenziata, il cuneo di Renzi. Tutto in un unico film che narra della smemoria della sinistra

Nella Multisala del Campo Largo questa volta andiamo a vedere il film: "Smermory pride", ossia orgoglio della smemoria. Attenzione, la smemoria non è dimenticanza; è la negazione della memoria al fine di raccontare fatti e avvenimenti inesistenti o di negare fatti e avvenimenti esistiti che non si vogliono far conoscere, perché, se conosciuti, fanno fare a chi finge di scordarsene la figura del furbone ipocrita. Ve lo ricordate lo Smemorato di Collegno? Cento anni fa, quello dello smemorato di Collegno è stato uno dei casi giudiziari e di cronaca più celebri, grotteschi e affascinanti dell'Italia del Novecento. La vicenda. Il 10 marzo 1926, nei pressi del cimitero di Torino, un uomo venne sorpreso a rubare vasi di rame. Mostrandosi in evidente stato di confusione mentale, privo di documenti e incapace di dire chi fosse, venne ricoverato nel manicomio di Collegno (alle porte di Torino) come "sconosciuto". Gli venne assegnata la scheda n. 59352. Nel febbraio 1927 la Domenica del Corriere pubblicò la foto dello "Smemorato" nella speranza che qualcuno lo riconoscesse. Da lì nacque il dilemma che divise l'Italia tra due identità. Identità numero uno: professor Giulio Canella. Moglie e parenti del filosofo e professore veronese Giulio Canella, scomparso nel 1916 sul fronte macedone durante la Prima Guerra Mondiale, si recarono a Collegno e lo riconobbero con certezza. L'uomo venne dimesso e tornò a vivere con la famiglia Canella, con cui ebbe anche dei figli. Seconda identità: Mario Bruneri. La Questura di Torino, tramite le impronte digitali e un'indagine della polizia, identificò invece lo sconosciuto come Mario Bruneri, un tipografo torinese con precedenti penali per truffa e appropriazione indebita, latitante da tempo. L'inghippo legale era clamoroso: se era Canella, era un rispettabile professore ritornato alla vita; se era Bruneri, era un pregiudicato che doveva scontare delle pene detentive e che stava sfruttando l'amnesia (vera o simulata) per rifarsi una vita a spese di un'altra famiglia. Seguirono anni di processi civili e penali tiratissimi, perizie psichiatriche e perizie sulle impronte digitali. Nel 1931 la Corte di Cassazione stabilì in via definitiva che l'uomo era Mario Bruneri. Scontata la pena in carcere, l'uomo continuò comunque a vivere fino alla morte (avvenuta in Brasile nel 1941) con la moglie di Canella, Giulia Canella, la quale non smise mai di sostenerlo e di dichiarare che quell'uomo fosse suo marito Giulio, ignorando le sentenze dello Stato italiano. Oggi l'espressione "lo smemorato di Collegno" è entrata nel linguaggio comune italiano per indicare, in modo ironico, qualcuno che finge di non ricordare o che fa il finto tonto per tirarsi fuori da una situazione scomoda. Ed eccoci allo "Smemory pride", che vede la sinistra imitare la signora Cannella. Incuranti della realtà gli esponenti della sinistra vivono nel loro film "Smemory pride" confondendo le loro narrazioni con la realtà. Lo "Smemory pride" ha dato dimostrazione di sé con le circolari di Mattarella e con il dibattito sull'introduzione di un limite massimo (30%) di studenti stranieri per classe via decreto legge e sulle circolari emanate da Sergio Mattarella quando era Ministro dell'Istruzione (1989 - 1990). La sinistra ha sollevato un polverone, dimenticandosi (volutamente) che negli anni '80 - '90, Sergio Mattarella ricoprì la carica di Ministro della Pubblica Istruzione nei governi De Mita e Andreotti VI e che tra i suoi atti figura l'avvio delle prime linee guida sull'inserimento degli alunni immigrati nella scuola dell'obbligo: Circolare n. 301 dell'8 settembre 1989; che Indicava l'opportunità di inserire gli studenti stranieri provenienti dal medesimo Paese o con la stessa lingua nella stessa classe per non isolarli, raccomandando però di non superare le 4 - 5 unità per classe; Circolare n. 205 del 26 luglio 1990 che sviluppava ulteriormente il concetto, raccomandando di distribuire gli studenti stranieri "in ragione di qualche unità soltanto per classe". La realtà si vendica La domanda è: quante misure oggi sostenute dal centrodestra e contestate dalla sinistra hanno avuto un precedente nella sinistra stessa? Facendo questa verifica, emergono diversi casi documentabili, ma bisogna distinguere tra "la sinistra l'aveva proposta" e "un governo di centrosinistra l'aveva effettivamente introdotta". I casi più significativi Alcuni casi sono molto più clamorosi degli altri. Autonomia differenziata: il precedente è inequivocabile Qui la ricostruzione storica è particolarmente interessante. L'autonomia differenziata non nasce con Salvini, Meloni o Calderoli. L'art. 116, terzo comma, della Costituzione fu introdotto dalla riforma del Titolo V del 2001, approvata durante il centrosinistra e soprattutto nel 2018, sotto il Governo Gentiloni, furono portate avanti le trattative con Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna per l'autonomia differenziata. La stessa Presidenza del Consiglio documenta la ripresa e lo sviluppo del negoziato sulle intese con quelle tre Regioni. Quindi oggi è storicamente problematico rappresentare l'autonomia differenziata semplicemente come una "invenzione della destra". La legge Calderoli del 2024 è certamente una nuova disciplina

organica dell'attuazione dell'art. 116, ma il processo costituzionale e politico che porta ad essa viene da molto prima. La Camera identifica la legge n. 86/2024 come iniziativa del ministro Calderoli. Sicurezza urbana: qui il precedente Minniti è ancora più evidente Il DL 14/2017, ministro dell'Interno Marco Minniti, introdusse una serie di strumenti di sicurezza urbana, compreso il Daspo urbano e nel dibattito parlamentare del 2017 troviamo una cosa particolarmente interessante: anche esponenti dell'opposizione chiedevano di rafforzare ulteriormente il Daspo contro lo spaccio. Minniti, inoltre, collegava esplicitamente sicurezza urbana, repressione dei reati predatori e riqualificazione delle periferie. Perciò quando oggi la sinistra contesta genericamente l'uso di strumenti di sicurezza urbana da parte del centrodestra, non si può ignorare che uno dei precedenti legislativi fondamentali viene proprio da un ministro dell'Interno del PD. Immigrazione: il caso Minniti - Libia Questo è forse il confronto politicamente più significativo. Il centrosinistra di Minniti adottò una linea molto più orientata al controllo delle frontiere, alla cooperazione con la Libia e alla riduzione delle partenze rispetto alla narrazione odierna di una contrapposizione assoluta tra "destra securitaria" e "sinistra dell'accoglienza". Quindi bisogna distinguere: Minniti, controllo dei flussi attraverso cooperazione con i Paesi di transito da Meloni, accordi con Paesi di transito più esternalizzazione-gestione dei flussi, più rimpatri, più Albania. Gli strumenti non sono identici, ma la logica di fondo del controllo esterno della frontiera ha un precedente importante nel centrosinistra. Cuneo fiscale: un altro caso molto netto Qui la continuità è addirittura documentale. Nel 2014 Matteo Renzi annunciava una riduzione del cuneo fiscale e il famoso bonus IRPEF da circa 80 euro mensili per i lavoratori a reddito medio-basso. Il DEF 2014 descrive esplicitamente la riduzione del cuneo e l'incremento del reddito disponibile dei lavoratori. Il Governo Meloni ha poi fatto del taglio del cuneo fiscale una delle proprie principali politiche fiscali. Quindi la sinistra non può essere descritta semplicemente come "contraria al taglio delle tasse sul lavoro": lo ha fatto direttamente quando era al governo. Politiche industriali: Industria 4.0, transizione 4.0, transizione 5.0 Anche qui c'è una continuità strutturale. Il paradigma incentivo fiscale, investimento privato, digitalizzazione, modernizzazione industriale fu fortemente sviluppato dal Governo Renzi con Industria 4.0 e successivamente dai governi successivi. Il centrodestra ha modificato strumenti, aliquote e condizioni, arrivando a Transizione 5.0, ma non ha inventato la politica industriale basata sul credito d'imposta per l'innovazione. E c'è un caso ancora più interessante: il PNRR Il centrodestra ha criticato moltissimi aspetti del PNRR quando era all'opposizione, ma una volta al Governo non lo ha abolito; lo ha rinegoziato, modificato e attuato. Quindi qui non abbiamo semplicemente una "somiglianza": abbiamo una continuità istituzionale diretta. Arriviamo alla sintesi dello Smemory pride. Se allarghiamo il campo non alle singole norme, ma alle politiche oggi contestate dalla sinistra, il fenomeno diventa abbastanza consistente. Vediamo più in profondità le 30 misure proposte dal centrodestra con precedenti nel centrosinistra La separazione delle carriere richiede una precisazione: il precedente C.14 del 2018 era una proposta di iniziativa popolare, non una proposta del PD o di un governo di centrosinistra. Fu però esaminata dalla Camera durante la XVIII legislatura, con interventi di esponenti PD, M5S, LeU, FI, FdI e altre forze. Quindi la classificazione corretta è "precedente parlamentare trasversale", non "proposta della sinistra". Il punto quantitativo Con questa classificazione, dei 30 casi: circa 17-18 hanno un precedente forte o diretto nel centrosinistra; circa 7 - 8 presentano una continuità parziale o strutturale; 3 - 4 sono invece casi trasversali o non propriamente attribuibili alla sinistra. Il Governo Meloni, inoltre, al 31 dicembre 2025 aveva adottato 467 atti legislativi e aveva contemporaneamente smaltito 283 provvedimenti attuativi ereditati dai governi precedenti: questo conferma quanto sia importante distinguere fra nuova iniziativa e continuità normativa. Al 30 giugno 2026 il Governo Meloni aveva adottato 941 decreti attuativi relativi alle proprie disposizioni, ma aveva anche adottato un numero molto consistente di decreti attuativi ereditati dalla legislatura precedente. Al 31 dicembre 2025 erano 283 quelli ereditati; lo stock complessivo ereditato era sceso da 378 a 95. Questo significa che Meloni ha dato attuazione a norme approvate dai governi Conte e Draghi.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il ritorno del papato in Europa

Vito Sibilio · 28 settembre 2026



Leone XIV in Francia (26 - 27 settembre)

Il viaggio di Leone XIV in Francia rappresenta il consolidamento di una prassi ripresa dallo stesso Pontefice col suo viaggio in Ispagna, ossia quella dei pellegrinaggi apostolici internazionali in Europa. Papa Francesco, nei dodici anni del suo pontificato, ha compiuto pochi viaggi nei paesi occidentali e ancor meno nei Paesi europei. Le sue trasferte, spesso brevi, gli hanno permesso di toccare temi graditi alle classi dirigenti globaliste. Quando si pronunciava su argomenti ad esse sgraditi, di solito era o a Roma o in Paesi extraeuropei. Si può supporre che, dopo l'impegno neo evangelizzatore di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, le forze che avevano causato il declino del papato di quest'ultimo abbiano imposto, almeno indirettamente, alla Curia una sorta di patto, per cui l'offensiva contro la Chiesa cessava ma essa si disimpegnava dal fronte morale euroatlantico. Ora, cambiato il Papa e cambiata in parte la congiuntura globale, Leone XIV ha ripreso la pastorale itinerante di Montini, Wojty?a e Ratzinger, con uno scopo ben preciso: evangelizzare personalmente, vivificando l'esistente e raggiungendo i lontani, così da far sentire la parola della Chiesa su tutti i temi che le stanno a cuore, senza unilateralismi, e quindi in modo organico e completo, e senza polemiche e rispetti umani, e quindi in modo propositivo e fermo. Vediamo nei dettagli quanto sta accadendo in questi giorni. Ricordiamo, innanzitutto, che il Papa è partito il 25 settembre 2026 per il suo quinto viaggio internazionale del Pontefice, le cui tappe sono Parigi (25 - 26), Lourdes (26-27) e Metz (28). Il motto del viaggio, "Affinché il mondo abbia la vita", sintetizza in modo assai efficace l'attenzione al naturale e al soprannaturale e l'universalità della destinazione. Quello che abbiamo visto venerdì 25 settembre a Parigi potremmo efficacemente sintetizzarlo in uno slogan: dal potere alla periferia, dalla memoria alla gioia dei giovani Il Papa è atterrato a Orly al suono suggestivo delle campane di migliaia di chiese francesi, e già da questo si è visto che era da troppo tempo che un Vescovo di Roma non capitava in quella parte di Europa che i suoi predecessori hanno visitato più spesso in duemila anni. Accolto da Macron, Leone ha percorso i 19 km verso l'Eliseo tra applausi spontanei. All'Eliseo, nel suo importante discorso alle autorità, alla società civile e al corpo diplomatico, ha richiama i temi centrali del suo magistero: tutela della vita come fondamento di ogni diritto umano; rischi di derive della scienza e della tecnologia - come manipolazioni genetiche, maternità surrogata, commercio di organi, "morte programmata" - l'uso etico dell'intelligenza artificiale; "giusta laicità" come dialogo e collaborazione per il bene comune, non esclusione della fede dalla sfera pubblica. Sono tutti temi classici dell'insegnamento della Chiesa ma che assumono un valore paradigmatico e simbolico maggiore a causa del contesto. Vengono infatti ribaditi in una Francia che, portando il suo laicismo ad uno spirito talebano, ha messo l'aborto in Costituzione e sta per varare una legge sulla eutanasia, che è tale ("dolce morte") solo per modo di dire, tanto che Leone usa la più significativa espressione "morte programmata", mettendo così il dito nella piaga in tutta la sua profondità, perché a programmarla non è solo l'uomo, che esce così dalla sua dimensione creaturale per rimanere del tutto solo dinanzi al mistero dell'estremo dolore così da disumanizzarlo, ma anche lo Stato, che preferisce la cultura dello scarto, meno dispendiosa, a quella dell'accompagnamento alla fine. Il Papa poi sagacemente mette insieme la fi.vet. e l'utero in affitto con le manipolazioni genetiche e il commercio di organi, perché rappresentano la medesima mentalità, sia pure declinata diversamente, in quanto l'embrione umano è persona per il suo patrimonio genetico e, quindi, per la sua integrità, in ogni fase del suo sviluppo. Inoltre, Leone ha parlato di questi argomenti nella patria del Personalismo, ossia di quella filosofia e teologia che ha creato i presupposti per l'interazione tra Cristianesimo e cultura contemporanea, e che è il punto di ripartenza per una evangelizzazione del mondo laicista e per la umanizzazione della laicità. In questa prospettiva hanno significato i riferimenti ai rapporti Stato e Chiesa e religione e società fatti dal Papa, quasi a mettere in evidenza che la Francia di oggi non è solo figlia di Robespierre e Voltaire, ma anche e ancor più di Maritain, Mounier, Garrigou Lagrange, e Schumann. Infine, il tasto dell'intelligenza artificiale riporta il dibattito sulla dottrina sociale in relazione al lavoro umano, proprio in un paese che, con monsignor Affre o padre Dehon, fu nel XIX precursore della Rerum Novarum di Leone XIII. Vi è stato poi un forte appello alla pace. "Non rassegnatevi mai alla guerra considerandola inevitabile" ha detto il Papa, che ha esortato a promuovere dialogo e diplomazia. La Francia resti "instancabile artefice di pace e multilateralismo", soprattutto in Europa. Non sono semplici frasi di circostanza, sebbene di alto contenuto. Sono indicazioni programmatiche per un paese che è appiattito sul fronte antirusso e che mira ad

estendere la propria egemonia sul continente, in una conflittualità latente con Londra e Berlino. Il Papa ha poi ricordato le proprie radici normanne e bearnesi e ha elogiato il restauro di Notre-Dame come prova che "ciò che si credeva distrutto può rinascere", facendo un riferimento nemmeno tanto larvato alla sorte della Chiesa nazionale. Nel pomeriggio, all'UNESCO, Leone ha insistito su educazione, scienza, cultura e pace: "La pace non si costruisce solo con i trattati". Da qui una fondazione antropologica e teologica della questione della pace, che si regge sulla risposta a una domanda centrale: "Che cosa significa essere umani?". Ha avvertito sui rischi dell'IA se separata dall'etica e ha ricordato che l'educazione non è riducibile a competenze materiali e immanenti, sconfessando il modello tecnocratico europeo che è nato proprio in Francia, mentre deve affrontare il senso della vita. Leone ha poi percorso in papamobile per 2,5 km il cuore di Parigi, incontrando circa 300.000 persone, e si è fermato più volte a benedire bambini, disabili e anziani. A Notre-Dame ha percorso a piedi un tratto tra i fedeli, si è raccolto davanti al Santissimo Sacramento e ha venerato la Corona di Spine. Tre gesti che hanno mostrato come la pietà cattolica non cambia nel mondo secolarizzato e che la Chiesa non è una ONG o una ONLUS. Nei Vespri con il clero ha rivolto un invito alla conversione missionaria e alla comunione che sono oramai tra i pilastri della sua azione riformatrice agostiniana. Fuori la chiesa ha poi tenuto una breve preghiera con la folla. La sera, allo Stade de France di Saint-Denis, una periferia segnata da povertà, ha incontrato 80.000 giovani. Canti, balli, fuochi d'artificio hanno accompagnato una suggestiva processione di giovani vestiti da santi francesi (Dionigi, Martino, Giovanna d'Arco, Teresa di Lisieux, Charles de Foucauld, martiri della Seconda guerra mondiale), durante la quale Leone si è commosso. Ha poi venerato la Santa Tunica d'Argenteuil, ridando smalto alla tradizione più che millenaria del culto reliquiario e peregrinante francese. Ha dialogato con i ragazzi sulla fede in contesto multi-religioso e sulla ricerca della felicità, con una scelta che sarà sicuramente la più incisiva del viaggio, anche se i suoi frutti si vedranno solo negli anni. Alla fine, il Papa ha salutato dal finestrino abbassato mentre i giovani hanno cantato "Non è che un arrivederci, Santo Padre". Il sabato 26 settembre Leone, a Parigi e Lourdes, si è dedicato ai poveri, ai nuovi battezzati, con la grande Messa e il pellegrinaggio alla Grotta. La giornata è iniziata alla Maison Bakhita del XVIII arrondissement, centro per migranti e persone in difficoltà. Ha ascoltato testimonianze - di un rifugiato afghano, di una nigeriana sfuggita a una rete di prostituzione - con del tempo dedicato a ciascuno. Nel discorso ha richiamato santa Giuseppina Bakhita e ha detto: "Nessuno è così povero da non avere nulla da dare; nessuno è così ricco da non avere nulla da ricevere". I poveri non sono una categoria sociologica, ma "la stessa carne di Cristo". La questione delle periferie smette di essere una colonia della teologia della liberazione per tornare ad essere una frontiera dell'apostolato, che proprio in Francia è diventato "sociale" nel senso moderno del termine. All'Institut Catholique de Paris, ha avuto un incontro con catecumeni e neofiti, portando alla ribalta la forte crescita dei battesimi adulti in Francia. Prima di parlare, si è fermato a pregare nella chiesa di Saint-Joseph-des-Carmes, legata ai martiri della Rivoluzione francese, costituiti da sacerdoti e religiosi uccisi nel settembre 1792, così da rompere, come a suo tempo Giovanni Paolo II, un tabù sull'anima anticristiana del giacobinismo, intesa come forma specifica e non esclusiva del processo rivoluzionario. Ha sostato infatti davanti alla lapide che li ricorda, con un atto di pietà discreto e carico di memoria. Nel pomeriggio, Leone ha celebrato la messa a Place de la Concorde e lungo i Champs-Élysées., alla presenza di 700 - 800.000 persone, prova visibile che la fede in Francia è ancora in buona salute. Ha percorso in papamobile l'avenue, fermandosi a benedire bambini e disabili, alla presenza di Brigitte Macron. Ha tenuto una omelia centrata sulla sete di Dio: "Se qualcuno ha sete, venga a me e beva" (Gv 7,37). Gesù è la vera fonte d'acqua viva che colma la sete di senso, verità e compimento. "Nessuno di noi è un numero su una carta d'identità". Ha esortato a non nascondere la fede, ma a farla "traboccare" per dissetare chi è scoraggiato e arido spiritualmente. Ha invita a rinnovare la nazione a partire dalle radici irrigate dalla fede e a portare speranza dove regna l'aridità, con un gesto significativo perché la Francia è ad un tempo la sorgente del Cattolicesimo contemporaneo rinnovato e il cuore della desertificazione laica. Nel tardo pomeriggio è partito per Lourdes. All'arrivo le campane hanno suonano a festa, in quello che, assieme a Fatima e ad altri pochi e significativi santuari, è il luogo della più vigorosa sopravvivenza del Cattolicesimo devoto. Ha percorso in papamobile le strade del santuario tra migliaia di pellegrini. Alla Grotta di Massabielle si è fato "pellegrino tra i pellegrini, con gesti che non hanno bisogno di troppi commenti: prega silenziosamente in ginocchio, tocca la roccia, beve l'acqua della sorgente, depone un cero e offre la Rosa d'Oro ai piedi della Vergine, la massima onorificenza che un Papa può conferire a un santuario. Nella preghiera ha affidato la Francia a Maria: "Ottieni per il suo popolo il dono della concordia fraterna. Possa costruire una società armoniosa, che bandisca ogni violenza e ogni odio... Che i più sfortunati e i più poveri siano sempre sostenuti. Ottieni per la Francia governanti saggi e generosi... che la mantengano in pace nel concerto delle nazioni... respingendo per sempre le logiche di guerra". Ha affidato anche malati, sofferenti, famiglie, vocazioni e defunti, mostrando al mondo come il senso soprannaturale dell'appartenenza a una comunità che si estende anche oltre la tomba rimane vivo nella Chiesa Cattolica.

Author
Vito Sibilio

Vito Sibilio, docente di storia e filosofia nei Licei, PhD in Storia Medievale, storico patrio, scrittore, saggista, co-fondatore di Christianitas, membro dei cc. sc. di Medioevo Latino, Femininum...

Il Corno d'Africa torna al centro della geopolitica mondiale

Elena Tempestini · 28 settembre 2026



La geografia torna a produrre geopolitica

Il Corno d'Africa non è una periferia delle crisi mediorientali e africane, ma uno dei punti in cui la geografia regionale incontra la circolazione globale di energia, merci, dati e potenza militare. Eritrea, Etiopia, Somaliland, Gibuti e Somalia formano una cintura strategica affacciata su una sequenza geografica decisiva: Mar Rosso, Bab el-Mandeb, Golfo di Aden, Oceano Indiano, da qui passa una delle grandi direttrici che collega l'Asia all'Europa attraverso Suez e il Mediterraneo, per questo che una crisi apparentemente locale può trasformarsi rapidamente in uno shock internazionale. La carta geografica, prima ancora della cronaca militare, spiega il valore di questa regione. Bab el-Mandeb è il punto di passaggio fra Mar Rosso e Golfo di Aden e costituisce l'accesso meridionale alla rotta Suez - Mediterraneo, e quando la sicurezza di questo corridoio viene compromessa, il problema non riguarda soltanto le navi che lo attraversano, si trasferisce sui tempi di navigazione, sui costi assicurativi, sulla disponibilità di tonnellaggio, sulle catene logistiche e, in ultima analisi, sulla competitività delle rotte che collegano Asia ed Europa. Il G7 ha definito la situazione nel Mar Rosso e a Bab el-Mandeb una minaccia alla sicurezza regionale, alla sicurezza energetica globale e alla libertà di navigazione Il Corno d'Africa non è una somma di crisi nazionali, ma un sistema di corridoi che si intersecano. Gibuti si trova esattamente in questo punto di sovrapposizione. Piccolo Stato privo di grandi risorse naturali, Gibuti ha trasformato la propria posizione geografica nella principale risorsa strategica nazionale. Sulla sua costa convivono le installazioni militari di Stati Uniti, Francia, Italia, Giappone e Cina, a pochi chilometri l'una dall'altra. La concentrazione è eccezionale e riflette la natura del luogo, chi vuole controllare, proteggere o semplicemente osservare le rotte del Mar Rosso e del Golfo di Aden ha interesse a essere presente qui. Ma ridurre Gibuti alla presenza delle basi militari sarebbe un errore analitico, il vero valore del Paese sta nella sovrapposizione di tre livelli: sicurezza marittima, connessione continentale e infrastruttura digitale. Gibuti è il principale sbocco marittimo dell'Etiopia, Paese senza accesso al mare dal 1991. Circa il 90 - 95% del commercio estero etiopico dipende dal corridoio gibutiano, che collega i porti del piccolo Stato alla capitale Addis Abeba attraverso strada e ferrovia. Qui emerge una delle caratteristiche della nuova geopolitica dei corridoi, il controllo strategico non coincide necessariamente con il possesso del territorio, può derivare dalla possibilità di garantire, interrompere o condizionare un collegamento. Il porto di Gibuti, la ferrovia verso Addis Abeba, le infrastrutture stradali e le installazioni militari non costituiscono un unico sistema sotto un unico comando, ma appartengono alla stessa geometria strategica. Il mare condiziona l'economia dell'entroterra e l'economia dell'entroterra aumenta il valore del porto. La sicurezza del corridoio marittimo diventa quindi inseparabile dalla stabilità del corridoio terrestre. La rivalità fra grandi potenze assume una forma nuova. La Francia mantiene a Gibuti una presenza militare storica e significativa, con circa 1.500 militari e capacità terrestri, aeree e navali. Il trattato di cooperazione franco-gibutiano è stato rinnovato nel 2024 per vent'anni. Gli Stati Uniti dispongono di Camp Lemonnier, la loro principale piattaforma militare permanente in Africa, dalla quale possono operare verso il Corno d'Africa e il Medio Oriente. Il Giappone mantiene una presenza legata soprattutto alla sicurezza delle proprie rotte commerciali e alla lotta alla pirateria. L'Italia occupa una posizione diversa ma particolarmente interessante, la Base Militare Italiana di Supporto rappresenta il punto logistico della proiezione italiana nel Corno d'Africa e nell'Oceano Indiano e si inserisce nella più ampia architettura europea di sicurezza marittima, la sua importanza cresce proprio perché la sicurezza delle rotte che passano da Suez e Bab el-Mandeb non è una questione lontana dalla sicurezza economica italiana. L'operazione europea ASPIDES, nella quale l'Italia ha un ruolo centrale, è stata prorogata fino al febbraio 2027. Il suo mandato continua a essere principalmente difensivo e orientato alla protezione della navigazione commerciale, ma dal marzo 2026 è stato ampliato anche alla raccolta e condivisione di informazioni su attività sospette riguardanti infrastrutture sottomarine critiche e alla cooperazione con le autorità marittime gibutiane. Sotto il Mar Rosso e lungo le sue direttrici passano cavi sottomarini che collegano Europa, Medio Oriente, Africa e Asia, la sicurezza della rotta non riguarda quindi soltanto ciò che naviga sulla superficie, ma anche ciò che attraversa il fondale. Un'interruzione di un cavo non equivale automaticamente a un collasso sistemico, ma può creare discontinuità nelle comunicazioni e aumentare la vulnerabilità di sistemi finanziari, logistici e informativi che dipendono dalla continuità delle connessioni internazionali. La frontiera della sicurezza del Mar Rosso si sta quindi spostando dalla nave al porto, dal porto al corridoio terrestre,

dal corridoio al fondale, Gibuti si trova esattamente nel punto in cui queste dimensioni si sovrappongono. Anche la presenza cinese va letta in questa prospettiva, Pechino ha aperto nel 2017 la propria prima base militare estera ufficialmente riconosciuta e negli ultimi anni ha collegato la propria presenza militare alla più ampia infrastruttura commerciale che attraversa Gibuti e raggiunge l'Etiopia. Nel settembre 2026 un'analisi del Center for Strategic and International Studies basata su immagini satellitari ha rilevato nuovi apparati di comunicazione e nuove strutture nella base cinese, interpretandoli come un potenziamento delle capacità di comunicazione e raccolta informativa.

Reuters ha riportato che tali modifiche potrebbero aumentare la capacità cinese di monitorare attività militari nel Medio Oriente e in Africa. Un'evoluzione significativa perché sposta la funzione della base oltre la semplice logistica navale, Gibuti diventa anche un punto di osservazione della competizione militare internazionale. La prossimità fra installazioni statunitensi, francesi, italiane, giapponesi e cinesi produce infatti un ambiente nel quale logistica, intelligence, sorveglianza e comunicazioni diventano elementi della stessa competizione. La geografia non è più soltanto una piattaforma per le forze militari ma un sensore avanzato del sistema regionale. La vera vulnerabilità del Corno d'Africa? Basta spostarsi di qualche centinaio di chilometri più a sud e a ovest. L'Etiopia sta attraversando una nuova fase di forte instabilità, il 21 settembre sette gruppi armati hanno annunciato la formazione di un'alleanza contro il governo federale, comprendente anche il Tigray People's Liberation Front e formazioni amhara. Addis Abeba ha accusato l'Eritrea di sostenere l'alleanza, mentre Asmara ha respinto l'accusa. Etiopia ed Eritrea non sono soltanto due Stati confinanti ma due attori collocati lungo una delle direttrici attraverso cui Addis Abeba cerca di ridurre la propria dipendenza dal corridoio gibutiano e di recuperare un accesso diretto al Mar Rosso. Il problema dell'accesso al mare non può essere separata dalla sicurezza regionale. Se aumenta la tensione fra Etiopia ed Eritrea, cresce anche l'incertezza intorno alle infrastrutture e ai corridoi che collegano l'entroterra etiopico alla costa. La geografia torna a produrre geopolitica. A est dell'Etiopia, Somalia e Somaliland aggiungono un'altra variabile, il porto di Berbera, sul Golfo di Aden, rappresenta una possibile direttrice alternativa rispetto al corridoio gibutiano. Il suo sviluppo commerciale e infrastrutturale modifica il valore strategico della costa somala settentrionale, anche se la sua evoluzione resta inseparabile dalla questione irrisolta dello status del Somaliland. Il riconoscimento del Somaliland da parte di Israele, avvenuto il 26 dicembre 2025, ha aperto una nuova dimensione diplomatica. La Somalia ha contestato la decisione e l'Unione Africana ha ribadito la propria opposizione a qualsiasi riconoscimento che metta in discussione l'unità e l'integrità territoriale somala. Berbera interessa perché è un porto, perché guarda verso Bab el-Mandeb e perché può inserirsi nei corridoi commerciali diretti verso l'entroterra etiopico, il suo valore nasce quindi dall'intersezione fra infrastruttura, geografia e accesso al mare. Gli Emirati Arabi Uniti hanno contribuito negli anni allo sviluppo delle infrastrutture portuali del Corno d'Africa, mentre Arabia Saudita, Turchia, Egitto e altri attori regionali mantengono interessi differenti, talvolta convergenti e talvolta competitivi. La conseguenza è una regione nella quale la presenza internazionale non si organizza più semplicemente secondo la logica delle alleanze tradizionali, ma diventa una rete, e questa rete rende il Corno d'Africa così importante. A nord, l'Egitto guarda al Mar Rosso come accesso meridionale al sistema di Suez e contemporaneamente considera l'Etiopia un interlocutore decisivo nella questione delle acque del Nilo. A est, Somalia e Somaliland guardano al Golfo di Aden. A sud, Kenya e Oceano Indiano ampliano la profondità geografica del sistema. A ovest, l'Etiopia cerca di assicurare i propri collegamenti commerciali e un maggiore accesso al mare. Di fronte, Yemen e penisola arabica proiettano la crisi mediorientale direttamente sulla sicurezza del corridoio. Eritrea, Etiopia, Somaliland, Gibuti e Somalia formano una delle aree nelle quali la geografia africana si sovrappone più direttamente alla sicurezza delle rotte globali: Mar Rosso, Bab el-Mandeb, Golfo di Aden, Suez e Mediterraneo costituiscono una catena geografica continua. Quando uno degli anelli entra in crisi, la pressione può trasferirsi lungo l'intero corridoio. È questa la ragione per cui la sicurezza del Corno d'Africa interessa contemporaneamente Africa, Medio Oriente, Europa e Indo-Pacifico. La questione non è soltanto chi possieda una base militare o chi controlli un porto, ma chi riesca a garantire la continuità del corridoio e, soprattutto, chi possa interromperla. Questa è la nuova guerra dei corridoi.

Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

La nuova geometria del Nord: dalla Groenlandia al fondale marino

E. T. · 28 settembre 2026



La trasformazione del dominio subacqueo

La Groenlandia occupa una posizione particolare nella nuova geometria strategica del Nord Atlantico, non è semplicemente un territorio posto fra Europa e Nord America, ma un punto della fascia che collega Nord America, Groenlandia, Islanda, Faroer, Norvegia, Regno Unito ed Europa. In questa fascia si concentrano rotte marittime, comunicazioni, infrastrutture digitali e collegamenti essenziali alla sicurezza euro-atlantica. L'Accordo siglato il 22 settembre non consiste soltanto nell'ampliamento della presenza americana, ma nella possibilità di trasformare una geografia immensa, difficile da sorvegliare e caratterizzata da grandi distanze in una rete più articolata di punti di osservazione, accesso e risposta. Pituffik è già un nodo di questa architettura, Narsarsuaq e Mestersvig possono diventare ulteriori punti di presenza e capacità, mentre l'accordo prevede la possibilità di sviluppare altre Defense Areas e installazioni in funzione delle esigenze future. Il problema della sicurezza si sta spostando progressivamente dalla superficie del mare al fondale, il sottosuolo marino sta diventando un dominio operativo. Sotto le acque dell'Atlantico settentrionale e dell'Artico non transitano soltanto cavi per le telecomunicazioni, ma infrastrutture dalle quali dipende la continuità digitale, economica e militare dei Paesi occidentali. La loro vulnerabilità non deriva necessariamente dalla facilità con cui un singolo cavo può essere danneggiato, ma dalla possibilità che più infrastrutture convergano in aree nelle quali le alternative sono limitate. È qui che nasce il vero chokepoint infrastrutturale, non necessariamente il punto in cui il cavo è più vulnerabile fisicamente, ma quello in cui la rete dispone di meno possibilità di sostituzione. La Groenlandia e Svalbard possono essere lette come due nodi di una stessa fascia strategica, a ovest, la Groenlandia si affaccia verso il Nord America e il Nord Atlantico, a est, Svalbard si trova all'interno della fascia artica che conduce verso il Mare di Barents e il fianco settentrionale della Norvegia. Tra questi due nodi si sviluppa una vasta geometria composta da Mare di Groenlandia, Islanda, Mare di Norvegia e Atlantico settentrionale. Qui nasce una possibile architettura di sorveglianza che può trasformare un'infrastruttura vulnerabile in un'infrastruttura difendibile. Non guardiamo soltanto chi può danneggiare un cavo, la forza è vedere che cosa sta accadendo intorno al cavo. È questa la trasformazione più importante del dominio subacqueo, il fondale non è più soltanto uno spazio fisico nel quale sono posate infrastrutture, ma uno spazio da osservare, mappare, monitorare e, in caso di crisi, difendere. In questo senso la Groenlandia è una cerniera fra Artico, Nord Atlantico, Nord America ed Europa. Ma oggi questa cerniera ha almeno quattro dimensioni: superficie, spazio, sottosuolo marino e rete digitale. Pituffik acquista un valore che va oltre la sua funzione di installazione militare, la sua posizione consente di integrare capacità spaziali, aeree e marittime all'interno di una regione nella quale la sorveglianza dell'ambiente artico e nord-atlantico sta assumendo un'importanza crescente. L'accordo con Danimarca e Groenlandia inserisce inoltre questa presenza in una più ampia logica multidominio e di interoperabilità con gli alleati. La stessa logica deve essere osservata verso est, Svalbard è già inserita nella crescente attenzione alle attività subacquee russe e alla protezione delle infrastrutture critiche dell'Alto Nord. Il fatto che forze statunitensi, britanniche e norvegesi abbiano recentemente seguito e contrastato un'attività russa nell'area dimostra quanto il dominio sottomarino sia ormai entrato nella pianificazione della sicurezza occidentale. Groenlandia, Islanda, Faroer, Norvegia e Svalbard non costituiscono necessariamente un unico dispositivo militare, sono una fascia geografica nella quale la sicurezza delle rotte, dello spazio aereo, del mare e delle infrastrutture sottomarine tende sempre più a convergere.

Author
E. T.

Algoritmi, nuovi padroni del pensiero

Sergio Restelli · 28 settembre 2026



Algoritmi, IA e social quanto influenzano le nostre menti?

Quando parlo di "nuovi padroni del pensiero", non mi riferisco semplicemente a chi possiede giornali, televisioni, partiti o case editrici. Mi riferisco a qualcosa di più profondo e, proprio per questo, più difficile da vedere. A chi oggi possiede la capacità di orientare ciò che vediamo, ciò di cui parliamo e perfino le domande che arriviamo a porci. È qui che il potere del nostro tempo cambia natura. Un tempo il potere cercava di convincerti. Oggi può essere sufficiente organizzare il campo nel quale tu andrai a formarti un'opinione.

Gli algoritmi: il potere invisibile

Gli algoritmi sono forse gli strumenti di potere più difficili da percepire. Non ci dicono necessariamente: "Questo è ciò che devi pensare." Fanno qualcosa di più discreto: "Questo è ciò che vedrai." E la differenza è enorme. La ricerca sull'idea di algorithmic public opinion mostra come i sistemi algoritmici possano contribuire a determinare quali temi acquistano visibilità, quali fonti vengono maggiormente esposte e quali interpretazioni circolano. Ma gli stessi studiosi invitano a non attribuire agli algoritmi un potere assoluto: essi interagiscono con gli utenti, con le piattaforme, con gli interessi economici e con gli altri attori della comunicazione. Questa precisazione, per me, è fondamentale. Perché il problema non è immaginare una macchina che comanda l'uomo. Il problema è comprendere quanto una macchina possa contribuire a costruire l'ambiente nel quale l'uomo prende le proprie decisioni. Il vecchio potere diceva: "Questa è la verità." Il nuovo potere può limitarsi a dire: "Questo è ciò che incontrerai." E, forse, è una forma di potere ancora più sofisticata.

Le piattaforme: le nuove piazze pubbliche

Facebook, YouTube, TikTok, X e le altre grandi piattaforme non sono più soltanto luoghi nei quali comunichiamo. Sono diventate infrastrutture attraverso cui passa una parte importante della nostra percezione del mondo. Il loro potere non consiste soltanto nel permettere a qualcuno di parlare. Consiste anche nel determinare, attraverso i sistemi di raccomandazione e distribuzione, quanto lontano potrà arrivare quella voce. La ricerca mostra che i sistemi di raccomandazione possono contribuire alla diffusione di contenuti falsi o fuorvianti, anche se gli effetti cambiano a seconda del tipo di algoritmo, del comportamento degli utenti e del contesto. E allora cambia il concetto stesso di potere mediatico. Un tempo contava soprattutto chi possedeva il giornale. Oggi conta anche chi possiede la porta attraverso la quale il giornale, il video, il commento o la persona arrivano a milioni di individui. Non significa che le piattaforme controllino automaticamente il pensiero delle persone. Significa qualcosa di più concreto: possono contribuire a costruire il paesaggio informativo nel quale quel pensiero si forma. E questo è già potere.

L'intelligenza artificiale: il passaggio decisivo

Ed è qui che, secondo me, avviene la trasformazione più importante. Il motore di ricerca tradizionale mi offriva una serie di risultati. L'intelligenza artificiale può fare un passo ulteriore. Può selezionare, confrontare, sintetizzare, interpretare e formulare una risposta. Può quindi diventare un intermediario tra me e la realtà. La ricerca più recente sta già studiando i grandi modelli linguistici come nuovi intermediari dell'informazione: non si limitano necessariamente a riprodurre l'agenda dei media tradizionali, ma possono costruire una diversa gerarchia degli argomenti che vengono presentati all'utente. Ed è qui che nasce la domanda che considero gigantesca: se una macchina mi aiuta a comprendere il mondo, chi stabilisce secondo quali criteri quella macchina mi aiuta a comprenderlo? Quali informazioni vengono considerate rilevanti? Quali vengono escluse? Come vengono rappresentate le diverse interpretazioni? Quanto conta la fonte? Quanto conta il consenso? Quanto conta ciò che è controverso? Sono domande che non riguardano soltanto la tecnologia. Riguardano la libertà dell'uomo. Perché quando delego a una macchina una parte del processo attraverso cui interpreto la realtà, non sto semplicemente utilizzando uno strumento. Sto introducendo uno strumento dentro il processo stesso della formazione del mio pensiero. E questo cambia tutto. Chi possiede l'infrastruttura possiede una parte del potere Dietro gli algoritmi e l'intelligenza artificiale esistono aziende, capitali, data center, chip, sistemi cloud, reti e gigantesche quantità di dati. Il potere del XXI secolo non riguarda più soltanto la proprietà dei mezzi di comunicazione. Riguarda sempre più la proprietà dei mezzi attraverso i quali circola l'intelligenza. È questo, a mio avviso, uno dei grandi passaggi ancora insufficientemente compresi del nostro tempo. Il petrolio ha alimentato l'industria. I dati hanno alimentato l'economia digitale. L'intelligenza artificiale può diventare una delle infrastrutture attraverso cui

organizziamo la conoscenza. E chi controlla un'infrastruttura non deve necessariamente comandare direttamente chi la utilizza. Gli basta avere un ruolo decisivo nel determinarne il funzionamento. Ma esiste un quinto padrone: l'attenzione. Ed è forse quello che mi interessa di più. L'attenzione. Perché il bene veramente scarso del nostro tempo non è soltanto l'informazione. È il tempo della nostra mente. Ogni giorno riceviamo una quantità di informazioni superiore a quella che possiamo realmente comprendere. In questa condizione, qualcuno o qualcosa deve necessariamente stabilire cosa emerge dal rumore. E ciò che emerge acquista importanza. Ciò che scompare, anche se vero, rischia di diventare irrilevante. Una ricerca pubblicata nel 2026 sul rapporto fra algoritmi e polarizzazione mostra proprio quanto sia importante non guardare soltanto a quali contenuti vengono presentati, ma anche a come gli ambienti costruiti per massimizzare l'engagement possono influenzare il modo in cui valutiamo ciò che incontriamo. La questione, dunque, non è soltanto informativa. È cognitiva. Non riguarda solamente ciò che sappiamo. Riguarda come arriviamo a considerare qualcosa vero, importante, urgente o degno della nostra attenzione.

Il vero conflitto del nostro tempo

Forse il conflitto del futuro non sarà più soltanto tra chi possiede l'informazione e chi non la possiede. Sarà tra chi riesce a conservare la propria capacità di giudizio e chi finisce per delegarla. Questa è una differenza enorme. Perché nessun algoritmo deve necessariamente ordinarmi cosa pensare. È sufficiente che impari molto bene che cosa riesce a catturare la mia attenzione. E se io reagisco sempre allo stesso modo, il sistema può continuare a offrirmi ciò che mi trattiene. Si crea così un circuito: attenzione -> reazione -> previsione -> nuova esposizione -> nuova attenzione. Non è una prigione con le sbarre. È qualcosa di più sottile. È una stanza nella quale continuo volontariamente a rimanere perché l'ambiente è costruito per farmi restare. Ma allora siamo davvero davanti ai nuovi padroni del pensiero? Io farei attenzione a questa definizione. Non direi che qualcuno possiede già il nostro pensiero. Direi qualcosa di più preciso. Esistono oggi soggetti e sistemi capaci di influenzare le porte attraverso le quali il pensiero entra. Ed è proprio questa la questione sulla quale dovremmo riflettere. Perché la libertà non consiste soltanto nell'avere accesso a milioni di informazioni. La libertà consiste anche nel poter scegliere quali informazioni meritano di entrare nella nostra mente. E, soprattutto, nel poter cambiare idea. Una mente libera non è quella che non viene mai influenzata. È quella che sa di poter essere influenzata e conserva la capacità di interrogare ciò che riceve. Per questo la domanda più importante del nostro tempo, forse, non è: "Chi pensa per noi?" È: "Chi decide ciò che noi vediamo prima ancora che cominciamo a pensare?" Questa è la domanda che mi inquieta. Perché un tempo il potere cercava di convincere l'uomo. Oggi il potere più sofisticato potrebbe non avere bisogno di convincerlo. Potrebbe essere sufficiente scegliere il paesaggio nel quale l'uomo comincerà a pensare. Ed è per questo che la nuova libertà non consiste soltanto nel poter parlare. Consiste nel conservare una mente capace di fermarsi, dubitare, cercare altrove e dire: "No. Voglio comprendere prima di credere." Forse è questa, oggi, la forma più difficile della libertà.

Author
Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

Macron e il Papa. Una chiave di lettura

Vito Sibilio · 28 settembre 2026



La linea di cortesia istituzionale selettiva del Presidente della Repubblica francese

L'analisi del comportamento di Emmanuel Macron durante la visita di Papa Leone XIV in Francia è importante per comprendere come lui e il mondo che rappresenta si sta posizionando verso un Vaticano che sembra più voler convivere con il mondialismo che continuare a benedirlo. Il comportamento di Macron è stato caratterizzato da una cortesia istituzionale formale combinata con una distanza deliberata dai momenti strettamente religiosi. Ecco i punti principali, osservati fino a ora. Il 25 settembre Macron è stato presente e visibile nei passaggi di rappresentanza dello Stato: ha accolto personalmente il Papa all'aeroporto di Orly insieme alla moglie Brigitte, con onori militari e tappeto rosso; ha tenuto un colloquio privato più lungo del previsto (circa 45 minuti invece dei 20 programmati); ha pronunciato un discorso di benvenuto

all'Eliseo in cui ha presentato la Francia come Paese "permeato di spiritualità", ha difeso la laïcité come garanzia di libertà religiosa (non come negazione della fede) e ha sottolineato temi condivisi (pace, multilateralismo, intelligenza artificiale al servizio dell'uomo). Il tono è stato rispettoso e, secondo i resoconti, Macron è apparso emozionato e ha applaudito a lungo alla fine del discorso del Papa, stringendogli le mani. L'assenza deliberata dalle celebrazioni liturgiche, che è il tratto più significativo e discusso, non deve essere enfatizzata. L'Eliseo aveva annunciato in anticipo (già il 22 settembre) che Macron non avrebbe assistito ad alcuna messa durante l'intero viaggio. Alla grande messa di Place de la Concorde del 26 settembre, con 700 - 800.000 persone, era presente tuttavia Brigitte Macron con il primo ministro Sébastien Lecornu. Macron non era presente nemmeno ai Vespri a Notre-Dame, ufficialmente per rispetto della laïcité repubblicana. Macron, però, nel 2023 aveva partecipato alla messa di Francesco a Marsiglia e aveva ricevuto critiche proprio per questo; ora sembra aver voluto evitare di ripetere l'esperienza, anche perché le distanze tra lui e la Chiesa in materia bioetica sono molto più marcate con Leone. Anzi, è stato proprio il Papa a impedire che la presenza del Presidente trasformasse la sua visita in uno spot elettorale per Macron. Il Vaticano ha rifiutato alcune richieste francesi, come la visita congiunta a Notre-Dame con gli artigiani del restauro e certi elementi di protocollo militare. L'Eliseo ha minimizzato facendo riferimento a "problemi di agenda", ma diversi giornali francesi e italiani hanno parlato di disaccordo sul carattere prevalentemente pastorale (e non di Stato) che il Papa ha voluto dare al viaggio. Macron ha dunque cercato di mantenere un equilibrio delicato: ha garantito la presenza dello Stato nei momenti istituzionali (Eliseo, invito ai leader europei a Metz per il discorso sull'Europa); ha delegato la rappresentanza ai momenti religiosi alla moglie e al primo ministro, evitando di esporsi personalmente; ha usato il linguaggio della laïcité "aperta" (non ostile alla religione) nel suo discorso, tentando di non apparire in conflitto aperto con il Vaticano, specialmente su temi delicati come il fine vita (la Francia ha approvato una legge sul suicidio assistito pochi mesi fa). Finora, quindi, Macron ha adottato una linea di cortesia istituzionale selettiva: presente e caloroso nei contatti ufficiali, assente e distante nelle celebrazioni liturgiche. Questo approccio risponde sia a considerazioni di laïcité sia, probabilmente, a un certo disappunto. Il comportamento appare calcolatamente cauto, tipico di un Presidente in fine mandato che vuole evitare polemiche interne sulla laicità e, al tempo stesso, non chiudere del tutto le porte al dialogo con la Santa Sede. Ma tradisce anche la posizione di debolezza di un centrista oramai privo di identità, perché ha malamente ibridato le forme più diverse della varie culture politiche francesi e si trova isolato e sgradito al grosso del suo elettorato.

Author
Vito Sibilio

Vito Sibilio, docente di storia e filosofia nei Licei, PhD in Storia Medievale, storico patrio, scrittore, saggista, co-fondatore di Christianitas, membro dei cc. sc. di Medioevo Latino, Femininum...

ONU, l'Assemblea degli addii

Cosimo Risi · 28 settembre 2026



Il dibattito generale di alto livello dell'81ª sessione dell'UNGA si è tenuto a New York dal 22 al 28 settembre 2026

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA) è l'appuntamento solenne di settembre, quando l'ONU celebra il suo esistere al livello politico più alto. Sulla pedana si susseguono i massimi dirigenti o, in assenza, i loro Ministri degli Esteri per tracciare un bilancio, indicare una via. Stavolta per prendere commiato. Il clima si riempie di mestizia, un sentimento a tratti sincero, a tratti malizioso. Comunque, un addio da quel palcoscenico e, probabilmente, dal palcoscenico politico in generale. Antonio Guterres saluta dopo due mandati da Segretario Generale. Difficile ripescare negli anni dell'incarico dei momenti davvero significativi. Si rammentano, invece, quelli in cui viene svillaneggiato da Donald Trump, il padrone di casa è peraltro aduso al linguaggio greve, in questo caso punta il dito minaccioso contro l'inerme Guterres, e criticato da Benjamin Netanyahu, che addirittura dichiara il portoghese persona non grata. Forse il massimo disconoscimento del Segretario Generale da parte di uno stato membro tanto piccolo di dimensioni quanto grande di visibilità mediatica. Emmanuel Macron lascia anch'egli dopo il doppio

mandato. Nel 2027, a credere ai sondaggi, all'Eliseo gli succederebbe Marine Le Pen, con un ribaltamento epocale della tradizione francese riguardo al multilateralismo universale (ONU) ed europeo (UE). Macron accenna all'ambizione di dedicarsi al multilateralismo. Il riferimento è criptico. Se l'Unione europea avesse coraggio, potrebbe eleggerlo Presidente del Consiglio europeo alla scadenza del primo mandato di Antonio Costa. Il dirigente di un grande stato membro a dirigere il vertice europeo per la prima volta: pas mal. A Macron va riconosciuto di avere lavorato per la coesione europea nella fase di massima crisi. Next Generation EU si deve anche alla capacità della Francia nel convincere la Germania al debito europeo per finanziare la ripresa dopo la pandemia. Pedro Sánchez dovrebbe essere al capolinea di una carriera politica brillante. Il suo discorso a New York è un inno al multilateralismo: la via maestra per dirimere le controversie con l'azione diplomatica; la critica alla protervia del più forte, alla crudeltà di chi opprime, all'indifferenza dei potenti verso i deboli. Il discorso è alto, emotivo, piace al grande pubblico, dispiace a chi fa dell'ONU il bersaglio dei mali del mondo senza riconoscere le proprie responsabilità nel loro dilagare. Sono assenti Vladimir Putin e Xi Jinping, malgrado che il cinese si trovi a Washington per la visita di stato presso l'amico Donald. Fra i due scatta la sintonia, enfatizzata dall'americano, commentata sobriamente dal cinese, per dare la stura ad un rapporto Cina - USA competitivo e pacifico. In linea con la strategia cinese dello understatement, stare una nota sotto per ottenere il risultato senza strombazzare successi improbabili. L'esatto contrario della strategia comunicativa di Trump: dichiara ogni giorno una vittoria, i fatti gli oppongono "à chaque jour sa peine". Benjamin Netanyahu potrebbe essere al capolinea, in Israele si vota fra un mese. Anche se, determinato com'è, si giocherà tutte le carte per restare in sella, lui e la sua coalizione di destra. L'ultima idea è di bandire i partiti arabi dalla competizione elettorale. Gli arabi israeliani sono una cospicua minoranza dello Stato, escluderli dalla Knesset non farebbe che polarizzare una società già divisa su molti fronti. Su Netanyahu, sui suoi silenzi prima del 7 ottobre 2023, crescono le voci. All'avvertimento del Presidente EAU Mohammed bin Zayed si aggiunge quello del capo dei Servizi d'Egitto. Abbas Kamel si sarebbe recato a Tel Aviv il 26 settembre 2023, una sosta di appena 67 minuti, per avvertire il Primo Ministro che Yahya Sinwar pianificava "to shake the [Israeli] prisons", se il Governo di Gerusalemme non avesse garantito le concessioni economiche a Hamas: altrimenti "Gaza vi scoppia in faccia". Il discorso del Primo Ministro si svolge davanti a una platea che si svuota di coloro che ne criticano l'operato. Rientra in patria senza ottenere neppure un bilaterale con Trump. Dell'assenza della Presidente dl Consiglio d'Italia e dell'intervento del Ministro degli Esteri si è riferito sui media nazionali. La prima era impegnata a Milan Fashion Week, del secondo si è molto enfatizzata la storia delle minigonne. La cura dell'abbigliamento è un giusto primato italiano.

Author
Cosimo Risi

Cosimo Risi, diplomatico. Dopo anni di servizio alla Rappresentanza permanente presso l'UE a Bruxelles, termina da Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la...

ENI va incontro agli italiani

Marco Pugliese · 28 settembre 2026

Tetto ai carburanti da oggi sulla rete Enilive

In una fase in cui il caro energia torna a pesare sui bilanci delle famiglie e delle imprese, ENI decide di intervenire direttamente sui prezzi alla pompa. Da lunedì 28 settembre, attraverso la rete Enilive, entrerà in vigore un tetto massimo di 1,99 euro al litro per la benzina e 2,19 euro per il gasolio. Il price cap resterà inizialmente operativo per 30 giorni, con la possibilità di essere prorogato fino alla fine del 2026 in funzione dell'andamento dei mercati e degli approvvigionamenti. .

Secondo quanto comunicato, il limite sulla benzina si colloca circa 17 centesimi al litro sotto gli attuali livelli medi di riferimento. Tradotto in numeri: 17 centesimi significano 8,50 euro su un pieno da 50 litri, 10,20 euro su 60 litri e oltre 13 euro su 80 litri. Il Codacons stima un beneficio nell'ordine di 11,2 euro per un pieno di benzina e 10,4 euro per uno di gasolio, naturalmente a seconda del prezzo di partenza considerato. La misura coinvolgerà una rete di circa 4.000 distributori Enilive, quindi con una dimensione sufficientemente ampia da poter esercitare anche una pressione competitiva sul mercato. Il momento scelto non è casuale. Dal 26 settembre viene infatti

ridimensionato lo sconto sulle accise del gasolio: il beneficio fiscale passa da 12,2 a 6,1 centesimi al litro, IVA compresa. Il tetto deciso da ENI interviene quindi proprio mentre una parte dello sconto pubblico viene meno. Per una famiglia che percorre molti chilometri, risparmiare anche soltanto 10 euro a rifornimento, ripetuto due o tre volte al mese, significa recuperare alcune centinaia di euro su base annua se condizioni analoghe venissero mantenute nel tempo. Ma c'è anche un secondo effetto, forse ancora più importante: quando un operatore della dimensione di ENI stabilisce pubblicamente un prezzo massimo, introduce un riferimento nel mercato. Gli altri operatori dovranno decidere se seguirlo, avvicinarsi o giustificare prezzi sensibilmente superiori. È anche questo il ruolo che una grande impresa energetica nazionale può svolgere nei momenti di tensione: non soltanto produrre energia e garantire approvvigionamenti, ma utilizzare la propria dimensione industriale per attenuare l'impatto delle oscillazioni internazionali sull'economia reale. Benzina sotto i 2 euro e gasolio con un tetto a 2,19 non risolvono il problema strutturale del costo dell'energia in Italia. Ma, con i prezzi attuali, rappresentano un intervento concreto e immediatamente misurabile nelle tasche degli automobilisti.

Author

Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Massoneria, laicità e spiritualità

Roberto Federico · 28 settembre 2026



Fede, ragione e libertà di coscienza

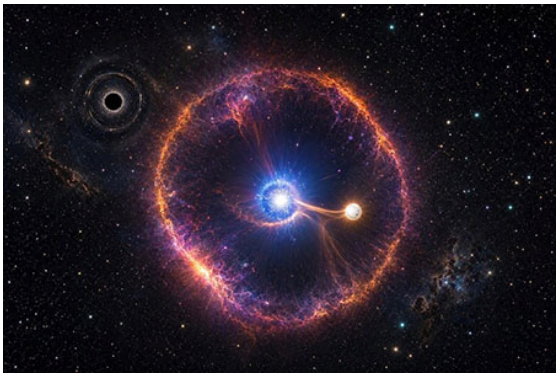
Le recenti parole di Papa Leone XIV in Francia sul tema della laicità ci offrono l'occasione per una riflessione che riguarda profondamente anche la Libera Muratoria. La parola laicità viene spesso interpretata in modi differenti. Per alcuni significa tenere la religione completamente fuori dalla vita pubblica. Per altri rappresenta, invece, la condizione attraverso la quale uomini di fede diversa, o anche privi di fede religiosa, possono vivere insieme nella libertà e nel reciproco rispetto. È proprio questa seconda interpretazione che merita la nostra attenzione. La laicità non dovrebbe essere una barriera contro la religione, così come la religione non dovrebbe diventare uno strumento per imporre la propria verità agli altri. La vera laicità potrebbe essere vista come uno spazio comune nel quale ogni uomo è libero di cercare la propria verità. Ed è qui che il tema incontra uno dei principi fondamentali della Massoneria: la libertà di coscienza. Nel Tempio possiamo incontrare uomini che professano religioni differenti e uomini che vivono la propria spiritualità in maniera diversa. Ciò che li unisce non è l'uniformità del pensiero, ma la possibilità di confrontarsi senza che nessuno pretenda di possedere completamente la Verità. La Massoneria non chiede all'uomo di rinunciare alle proprie convinzioni. Gli chiede, piuttosto, di rispettare quelle dell'altro. Una società laica non deve avere paura dell'uomo religioso, così come l'uomo religioso non dovrebbe avere paura della società laica. Entrambi possono concorrere al bene comune, purché nessuno pretenda di trasformare la propria convinzione personale in una verità obbligatoria per tutti. In questo senso, la laicità può diventare non un muro, ma un ponte. Un ponte tra fede e ragione, tra credenti e non credenti, tra tradizione e modernità. Un ponte, soprattutto, tra uomini che pensano diversamente ma riconoscono nell'altro la stessa dignità. Questo è uno degli insegnamenti più profondi che si può trarre dall'esperienza massonica: non è necessario pensare allo stesso modo per camminare insieme. Il simbolismo stesso del Tempio ci ricorda che la costruzione non è mai opera di un solo uomo. Ognuno porta la propria pietra. Ma perché il Tempio possa elevarsi, le pietre devono trovare il loro posto accanto alle altre Così come uno Stato laico non deve escludere la spiritualità dalla vita dell'uomo. La laicità nasce per garantire la libertà di coscienza: significa che lo Stato non deve imporre una religione, ma neppure imporre il rifiuto della religione. La spiritualità appartiene alla dimensione più profonda dell'essere umano. Essa, può esprimersi attraverso una fede religiosa, attraverso la ricerca filosofica, attraverso la meditazione, attraverso la ricerca della Verità e del significato dell'esistenza. Per questo la laicità dovrebbe essere intesa come neutralità dello Stato, non come negazione della spiritualità. Uno Stato laico non deve dire all'uomo cosa credere. Ogni uomo è libero di credere e di non credere e lo Stato deve garantire che entrambi possano vivere insieme, nel rispetto reciproco. Uno spazio comune nel quale

ragione e spiritualità, credenti e non credenti, possano convivere senza che nessuno debba rinunciare alla propria coscienza. Dobbiamo anche dire che la spiritualità non appartiene necessariamente alle istituzioni religiose. È anche ricerca interiore, desiderio di conoscenza, tensione verso il bene, verso ciò che l'uomo considera più alto di sé. La laicità, allora, non dovrebbe significare cancellare la spiritualità dalla società. Dovrebbe significare garantire a ciascuno la libertà di viverla secondo coscienza, senza imposizioni e senza discriminazioni. Ed è forse qui che il messaggio di una laicità attuale diventa possibile. In un'epoca nella quale le contrapposizioni sembrano diventare sempre più forti, difendere la laicità può significare difendere uno spazio di libertà nel quale la coscienza individuale possa respirare. Dove fede, ragione e libertà di coscienza possano incontrarsi senza che nessuna pretenda di annullare l'altra. Non separare gli uomini, ma creare le condizioni affinché uomini diversi possano costruire insieme.

Author
Roberto Federico

La Nova di Conte, stella lucente o buco nero?

Gianfranco Polillo · 28 settembre 2026



20 punti indicati nel programma M5S senza analisi dei costi e delle coperture.

Ma quale progressismo! Nel programma, approvato in pompa magna, dai 5 Stelle c'è di tutto, meno che la filosofia di John Stuart Mill, di T.H. Green o di Leonard Hobhouse; per non parlare di John Maynard Keynes. Liberale il primo, riformista il secondo, sociologo il terzo. Di Keynes non occorre parlare ulteriormente. È il padre della moderna economia, se in passato si fossero seguite le sue ricette si sarebbe forse evitato il nazismo (figlio in parte delle condizioni capestro inflitte soprattutto dai francesi ai tedeschi, alla fine della Grande Guerra) e, di conseguenza, il secondo conflitto mondiale. Ma in quelle proposte lo stesso respiro di Deng Xiaoping, il padre della moderna economia cinese, si trasforma in un sommesso vagito. A quanto sembra, invece, è l'ortodossia della vecchia società sovietica che fa capolino in più di una proposta. Qual è la differenza? Per i riformisti l'economia di mercato va regolata da uno Stato intelligente. Capace di tosare le pecore del capitalismo, senza portarle al macello. Una volta sacrificate, infatti, il crollo della produzione di lana è inevitabile. I comunisti d'antan pensavano, invece, di abolirle; sostituendole con la "pianificazione" o una programmazione talmente spinta da far dipendere tutto o quasi tutto dal potere centrale. Che, di conseguenza, diventava una sorta di gendarme capace di dominare la "vita degli altri". Per ricordare un celebre film del 2007. Giuseppe Conte non arriva a tanto. Il suo obiettivo è più limitato, ma proprio per questo, forse, è ancora più pericoloso. La sorte che capita a tanti apprendisti stregoni che, giocando con il fuoco, rischiano di generare incendi mostruosi. Qualcosa che già si è visto negli anni del COVID e del bonus edilizio del 110%, le cui conseguenze ancora oggi pesano sugli equilibri finanziari italiani. Allora il maggior debito accumulato, senza contare il super bonus del 110%, a favore di una ristretta platea di beneficiari (il 4% di case, ville e qualche castello), fu pari al 20,1 punti di PIL. Tra maggiori titoli titoli di debito e caduta del Pil, qualcosa come 332 miliardi di euro in un solo anno. I 20 punti indicati nel programma di Nova - (nome di una stella, presa a modello, sempre più luminosa) - non si prestano alla benché minima valutazione circa i costi che saranno necessari a sostenerli. Ancor meno al come reperire le eventuali risorse. Sempre che ve ne fosse bisogno. L'impressione, infatti, è che il tiraggio della spesa pubblica, come nel caso del bonus per l'edilizia, rimanga per i 5 Stelle un fatto secondario. Qualcuno, come avvenuto in passato, provvederà. Ovviamente stringendo la cinta, com'è avvenuto in questi ultimi 6 anni. Ed ancora non abbiamo finito: considerato che, attualmente, il rapporto debito/PIL è ancora superiore di quasi 3 punti a quello del 2019. "Vaste programme" avrebbe, comunque, detto Charles De Gaulle, considerato la latitudine dell'intervento prospettato. In quei 20 punti c'è di tutto. Ed una prospettiva temporale di qualche decennio, sempre che l'Italia riesca ad evitare, nel frattempo, lo spettro del default. Potremmo illustrarlo punto per punto. Molte le buone intenzioni con cui è lastricata la strada che porta all'inferno. Meglio invece soffermarci su due o tre ingenuità che mostrano la reale natura di quelle proposte. Come l'idea di separare il grano dal loglio: vale a dire colpire la speculazione per favorire le imprese migliori. Ma qual è il criterio oggettivo? Oppure quella di una doppia tassazione sui privati del servizio sanitario, per recuperare

fondi da trasferire al pubblico. Senza minimamente interrogarsi sul perché, molto spesso, ci si rivolge, anche a prezzo di grandi sacrifici, a quelle strutture. Il fatto è che in quelle proposte la centralità cessa di essere la società civile e quindi il mercato, come arena di conflitto e di sintesi: l'essenza stessa del progressismo. Diventa, invece, quella di una Pubblica amministrazione (si veda l'enfasi riposta sulla Corte dei Cinti) che diventa una sorta di cane da guardia etico, capace di contrastare tutti i vizi che nascono all'esterno dei suoi confini.

Missione che una volta era affidata ad una mitica classe operaia, che si faceva Stato, per redimere l'intera umanità. Sogno distrutto da quell'eterogenesi dei fini che ha segnato la storia del '900. Questo retroterra li porta ad abbandonare le sponde dell'Occidente per guardare altrove. "Oltre le Alpi ed il mare" recitava una vecchia canzone sessantottina. Anche questo era già emerso durante gli anni dell'alleanza giallo-rossa. Si spiega così perché nelle 3.648 parole, che costituiscono la nuova tavola delle leggi, l'Unione Europea è citata solo di striscio. Non una parola sull'"asse sciita" (Iran, Hamas, Hezbollah e Houti) e le sue mire egemoniche. Ma condanna senza appello non nei confronti di Netanyahu, che pure ci starebbe, ma di Israele. In una postura che rasenta l'antisemitismo. Per non parlare poi della guerra di Putin. In uno dei 20 punti del documento si invoca il recupero dello spirito di Helsinki: quell'accordo firmato da 35 Paesi, cinquant'anni fa, quando Internet ancora non esisteva ed al potere in Russia era Leonid Breznev. Per ironia della sorte i primi quattro punti del relativo trattato riguardavano l'integrità territoriale dei singoli membri e l'inviolabilità delle loro frontiere. Cosa evidentemente di poco conto per coloro che hanno votato il documento. Netta invece la posizione a favore del Cremlino. Un grido, che li trasforma in complici: "No al piano Rearm UE, sì a una politica estera comune, accompagnata da una difesa comune europea che garantisca significativi risparmi di spesa ed economie di scala". Sotto l'usbergo del "Parlamento europeo". Una proposta che va, ovviamente, decrittata dato che punta a bloccare le spese per la difesa: "NO" al suo innalzamento "al 5% del PIL in sede NATO". Afferma il programma con tanto di lettere capitali e grassetto. Se ciò avvenisse, essendo venuto meno il supporto americano, le attuali spese per la difesa si ridurrebbero a meno della metà. L'Europa reggerebbe, allora, il confronto con le altre due grandi potenze planetarie? Risposta ben troppo facile, che evidenzia, tuttavia, la strumentalità di una simile posizione. Sull'Ucraina, invece, finalmente parole chiare. Si deve "cambiare radicalmente l'approccio fallimentare dell'Italia e dell'Europa nei confronti di quella guerra - afferma sempre il documento -. Continuare a inviare armi significa allontanare la pace". In questo i 5 Stelle hanno ragione. Se gli ucraini avessero ceduto cinque anni fa alla prepotenza di Putin, oggi regnerebbe la pace. Il ritardo, tuttavia, può essere recuperato. Se l'Occidente abbandonerà Zelensky al suo destino, il Cremlino conquisterà quella terra indomita. Ma sarà il ritorno della pace o la nuova edizione del vecchio Patto di Monaco, quando Neville Chamberlain, il Primo ministro conservatore inglese ed Edouard Daladier, Presidente del consiglio francese, cedettero alle rivendicazioni di Adolf Hitler sulla regione cecoslovacca (i Sudeti), abitata prevalentemente da popolazione di lingua tedesca? Allora non finì bene. Perché oggi dovrebbe andar meglio?

Author
Gianfranco Polillo

La sinistra che muore nel Campo Largo

Roberto Damico · 28 settembre 2026



Tosa e l'agiografia di Schlein

Credo che, da qualche parte, nelle segrete stanze, stiano girando dei sondaggi molto meno lusinghieri per il Campo Largo, e che Vannacci abbia regalato un sogno: ha fatto credere che una volta, almeno una, potesse avvenire l'impossibile, ossia vincere le elezioni. E così stiamo assistendo a un improvviso nervosismo, al ritorno all'appello al voto utile contro un ventilato pericolo "fascista". Così oggi Tosa, terrorizzato che qualche voto possa andare perso, ecco che costruisce un'agiografia di Schlein in cui, praticamente, scopriamo che la segretaria del PD sarebbe una nuova Churchill, una leader che... Margaret Thatcher scansate. La prima cosa che si può leggere nel lungo sfogo di Tosa è comunque il terrore e l'allergia per il dissenso. Davanti a un video - che ho pubblicato ieri mattina - di quattro tizi che, al massimo, ti possono strappare una risata, ecco che Tosa parte con un "non si critica la leader", una logica che ricorda tanto lo stalinismo più becero (e sarà un caso che questa gente ci tiene tanto a dirsi comunista). Viene così detto agli elettori di

sinistra che proprio adesso non si potrebbero muovere critiche a Schlein, perché questo sarebbe un momento estremamente delicato, perché "mai come adesso la nostra democrazia sarebbe in pericolo". Lo dice una persona che difende una leader che ha formato un patto d'acciaio con Conte, letteralmente l'uomo più pericoloso in Italia e uomo di punta di Putin in Italia, nonché formazione che è tanto infiltrata dalla Fratellanza Musulmana e dall'islamismo da far sembrare l'Arabia Saudita la culla del pensiero liberale. Ma qui arriva il capolavoro, perché viene detto agli elettori che Meloni sarebbe impegnata in una crociata contro migranti e diritto all'aborto. Ora, qualcuno mi ricorda l'ultima volta che Meloni ha parlato di aborto? E quando Meloni avrebbe iniziato una pulizia etnica? Semplicemente menzogne. Ma c'è di più, perché tutta questa filippica si regge solo sulla fede in Meloni e nella sua parola e fedeltà ai suoi principi, perché se Meloni e Vannacci si alleassero - cosa che assolutamente non auspico, ma sto parlando di numeri - in una dinamica speculare, cioè quella di evitare il Conte 3, il Campo Largo non avrebbe speranze. Ma un elemento che ormai trovo folle, e che non capisco come questo non faccia perdere il senno a tanti del PD, è il rivendicare il PD come partito di sinistra. "Schlein ha riportato saldamente a sinistra". No. Schlein ha trasformato il PD in Potere al Popolo sotto steroidi, ne ha fatto quello che non è mai stato. Il PD non era un partito di sinistra, ma di centrosinistra. Il PD è la fusione tra DS e Margherita, tra i moderati del vecchio partito comunista e i moderati della democrazia cristiana. Oggi Schlein ha fatto del PD la succursale dei 5 Stelle, un partito talmente vuoto che sta basando la sua campagna elettorale sulla menzogna e sulla mancanza di senso del ridicolo, insultando i suoi elettori. Perché se, dopo 4 anni di governo Meloni, l'unica carta che hai da giocarti è quella del voto utile contro il "pericolo fascista", che giustifica un'orgia oscena in cui non c'è essere indecente che non si stia tirando dentro per battere Meloni, allora stai confessando di essere il niente. Il PD di Schlein non è un partito, è un contenitore. Non ha un'identità, ha sete di potere. Non ha una visione, ha odio. E l'odio per Meloni, da solo, non basta a governare, a costruire, a durare. Siamo davanti al solito spettacolo, dal tempo di Berlusconi a oggi: alleanze fondate sull'odio per qualcuno, non sulla prospettiva, una visione. La sinistra non ha più niente da dire, e lo confessa morendo nel Campo Largo.

Author
Roberto Damico

Sistema integrato mafie, politica e imprese

Andrea Feltri · 28 settembre 2026



Dalle origini ad oggi, come cambiano dinamiche interconnettive e strategie

Il legame sinergico tra criminalità organizzata, Istituzioni politiche del territorio e tessuto imprenditoriale rappresenta uno dei nodi più complessi e persistenti della storia italiana contemporanea. Nelle Scienze Sociali e Giuridiche, questa struttura di potere viene definita "triangolo relazionale" o "sistema integrato". Non siamo di fronte a semplici episodi isolati di corruzione o collusione, bensì a una rete stabile di relazioni reciproche. Questo modello ha permesso alle mafie non solo di accumulare ingenti capitali economici, ma soprattutto di condizionare le situazioni e orientare las dinamiche dei territori, garantendo al contempo ai partner politici ed economici vantaggi elettorali, commesse pubbliche e protezione.

Le radici storiche: dal latifondo al "Sacco di Palermo"

Questo fenomeno non è recente: fin dall'Unità d'Italia, le organizzazioni mafiose si sono interfacciate con i poteri locali e centrali. Nella Sicilia post-unitaria, la mafia agraria controllava i latifondi garantendo l'ordine sociale e il consenso elettorale in cambio di tolleranza e favori istituzionali. Con il boom economico e la rapida urbanizzazione degli anni cinquanta e sessanta, il modello si è evoluto verso una dimension industriale e finanziaria.
L'esempio emblematico di questa metamorfosi resta il "Sacco di Palermo". La gestione di Vito Ciancimino - prima come Assessore ai Lavori Pubblici e poi come Sindaco - portò alla firma di migliaia di licenze edilizie intestate a prestanome. Quell'operazione non solo demolì il tessuto urbano storico della città, ma favorì una gigantesca speculazione immobiliare legata a Cosa Nostra. Attraverso figure politiche come Salvo Lima e una rete di imprese edili colluse, si materializzò, per la prima volta, in modo sistematico lo scambio sinallagmatico tra voti e appalti. Durante la Prima Repubblica, il rapporto era caratterizzato da una relativa separazione dei ruoli, ma unito

da interessi convergenti: le consorterie criminali garantivano pacchetti di voti e finanziamenti; i referenti politici assicuravano appalti pubblici, inerzie legislative e coperture giudiziarie; gli imprenditori offrivano competenze procedurali e lo schermo della legalità formale. Come ricordato storicamente da autorevoli Magistrati in prima linea, la mafia non ha mai posseduto un'appartenenza ideologica stabile: "vota e fa votare" per il miglior offerente, seguendo una logica puramente utilitaristica. La metamorfosi contemporanea: l'economia sommersa e il Nord Dopo la stagione delle stragi del 1992 e 1993 e il conseguente inasprimento della legislazione antimafia - dall'introduzione del regime detentivo speciale all'efficacia delle misure di prevenzione patrimoniale con sequestri e confische - le organizzazioni criminali hanno cambiato strategia. Hanno progressivamente abbandonato la violenza spettacolare e militare per privilegiare dinamiche silenti di corruzione e infiltrazione. Come evidenziato dai rapporti della Direzione Investigativa Antimafia (DIA), oggi le mafie "sparano meno e corrompono di più". La criminalità organizzata predilige infatti strategie di "mimetizzazione" economica: non agisce più solo dall'esterno, ma opta per un ingresso diretto nella gestione della cosa pubblica - orientando le scelte Amministrative - o nel tessuto produttivo privato, rilevando imprese in difficoltà o infiltrandosi nelle loro governance per utilizzarle come lavatrici di capitali sporchi. L'obiettivo strategico rimane il condizionamento degli enti locali per monopolizzare i mercati pubblici. Le competizioni elettorali amministrative diventano così l'obiettivo principale, poiché lo spostamento di piccoli pacchetti di voti può resultar decisivo per la nomina di Sindaci e Assessori nei Comuni medio-piccoli. Questa espansione ha superato da tempo i confini delle Regioni di insediamento tradizionale. Gli oltre trecento comuni sciolti per infiltrazioni mafiose dal 1991 a oggi interessano non solo il Mezzogiorno, ma aree nevralgiche del Nord come il Piemonte, la Liguria e la Lombardia, nonché regioni del Centro Italia come l'Emilia-Romagna e soprattutto il Lazio, quest'ultimo colpito storicamente da 5 provvedimenti di scioglimento che ne testimoniano la vulnerabilità istituzionale; restano invece esenti da scioglimenti ma fortemente esposte alle infiltrazioni del capitale illecito altre aree dell'Italia centrale, come l'Abruzzo. Le indagini giudiziarie più recenti fotografano network complessi dove i clan si interfacciano con professionisti, amministratori pubblici e imprenditori apparentemente irreprensibili. I settori commerciali più esposti rimangono l'edilizia, il ciclo dei rifiuti, la sanità, le energie rinnovabili, la logistica e il turismo, a cui si è aggiunta la rincorsa ai flussi finanziari legati ai fondi pubblici, inclusi quelli straordinari del PNRR. Il riciclaggio avviene inserendo capitali illeciti in imprese legali, alterando i margini di profitto e drogando il libero mercato. Oltre la subordinazione: il modello "Roma" e le prospettive future Inchieste come "Mafia Capitale" hanno mostrato un'ulteriore evoluzione del fenomeno, in cui la politica appare quasi gregaria rispetto alle reti criminali-imprenditoriali. In questo schema flessibile, le organizzazioni criminali finanziano e orientano i processi storici del territorio, mentre i pubblici ufficiali mettono a disposition le proprie funzioni decisionali in cambio di utilità personali. Quando la corruzione sistemica si fonde con i reati associativi di stampo mafioso, la linea di demarcazione tra potere criminale, economico e politico si azzera. Questa distorsione danneggia l'economia reale: le imprese colluse ottengono vantaggi competitivi sleali, mentre gli operatori economici onesti vengono progressivamente espulsi dal circuito produttivo. Restare vigilanti, pertanto, non può significare soltanto inasprire l'azione repressiva o aggiornare gli strumenti penali. È necessario riconoscere che questo intreccio profondo continua a condizionare la rappresentanza politica e i mercati. Solo un'azione sinergica e strutturata che veda uniti le Istituzioni, la società civile e l'imprenditoria sana può scardinare un sistema che ha dimostrato una straordinaria capacità di adattamento in ogni stagione della Repubblica. La tenuta di una democrazia non si misura solo sulla capacità di denunciare storicamente il malaffare, ma sulla volontà collettiva di sottrarre a esso gli spazi economici e sociali in cui tende ad annidarsi e riprodursi. Non serve a nulla ripulire la facciata se le fondamenta rimangono marce. Se la politica abdica al suo ruolo di mediatore etico e si riduce a passivo amministratore dell'esistente, la congiura del silenzio avrà vinto di nuovo. Sottrarre spazio al malaffare significa imporre la trasparenza come unica legge: un'azione drastica, esigente rispetto alle prassi del compromesso capace di cacciare i mercanti dal tempio prima che il tempio stesso crolli sulle nostre teste. Di parole ne abbiamo spese abbastanza: adesso è il tempo delle scelte intransigenti.

Author

Andrea Feltri

Andrea Feltri, esperto a livello internazionale in Scienze Criminologiche e Criminalistiche, ha ricoperto incarichi nell'ambito dell'Intelligence e Crime Analysis. Ha partecipato a vari programmi...

La sinistra e il dilemma di scegliere tra woke e islam

Roberto Riccardi · 28 settembre 2026



Come il politicamente corretto, con la distruzione della famiglia crea una pericolosa scollatura dalla realtà

Né maschio né femmina, ma con il ciclo. Una volta all'anno. Da quando la biologia si prenota come le ferie? Lo ha annunciato un giovane dai capelli fucsia in un video girato e diffuso da lui stesso, che rimbalza su tutti i social. Il ciclo, spiega, gli arriva una settimana l'anno: "Per questo volevo dirvi che vi odio tutti e se mi vedete irascibile è per questo. Vi chiedo scusa". Magari è uno scherzo. Ma la cronaca di questi anni ha raccontato troppe cose simili, tutte vere, per non prenderlo sul serio. Il web lo ha seppellito di pernacchie. Il commento più gentile gli ha diagnosticato le emorroidi. Ridere è facile. Chiedersi come si arriva fin lì è obbligatorio. Per dire una cosa simile davanti a una telecamera, convinti di essere nel giusto, bisogna aver attraversato anni di silenzio. Genitori, insegnanti, medici:
qualcuno dice ancora ai ragazzi "no, la realtà non te la puoi inventare"? Sentirsi donna in un corpo di uomo è un disagio che si può capire. Inventarsi le mestruazioni è un'altra cosa. Qui non si parla più di identità, ma di rapporto con la realtà. Un tempo, davanti a una cosa così, una famiglia avrebbe chiesto aiuto a uno specialista. Oggi lo si deride o lo si asseconda. Di aiutarlo non viene in mente a nessuno. Il silenzio degli adulti ha un mandante. È la sinistra che per un decennio ha trattato ogni farneticazione woke come un diritto da tutelare e ogni obiezione come un reato d'opinione. Il trucco è sempre lo stesso: spacciare la resa per rispetto. Dire a un obeso che il suo peso lo sta uccidendo oggi si chiama bodyshaming. Peccato che di obesità si muoia: di cuore, di diabete, di tumori. La gentilezza che tace davanti alla malattia non è gentilezza. È complicità con il sorriso. Sui giornali una persona nata maschio, con il suo corpo di maschio, diventa "donna trans" e un attimo dopo semplicemente "donna". La parola arriva con la sentenza già scritta dentro: chi prova a discuterla non viene smentito, viene accusato. Poi la follia ha preso il timbro. A Bologna perfino un ambulatorio ginecologico si rivolge a "donne e persone con capacità gestante". Se un ambulatorio pubblico non osa più scrivere soltanto "donne", perché stupirsi di un ciclo che arriva una volta all'anno? Il meccanismo viene da lontano. Per secoli l'identità è stata un dato: si nasceva maschi o femmine, figli di una famiglia, di un paese, di una fede. Poi quelle fondamenta sono franate una dopo l'altra. La famiglia si è sfilacciata, il paese è diventato un indirizzo, la fede un fatto privato da tenere nascosto. Rimasto senza appigli, l'individuo ha dovuto fabbricarsi da solo ciò che prima riceveva in dono. E un'identità fatta in casa ha un solo nemico vero: il corpo, l'unica cosa che non si lascia riscrivere a parole. Su quel vuoto la sinistra ha piantato la sua pedagogia. Ogni sentimento è valido, ogni percezione è sacra, contraddire significa ferire. Gli adulti si sono adeguati con sollievo. Dire no costa tempo, fatica, la disponibilità a farsi odiare per qualche anno: molto più comodi il genitore amico, l'insegnante complice, lo psicologo che asseconda. Tutti moderni, tutti tranquilli. Tutti assenti. Il ragazzo ha imparato la lezione alla perfezione. Se conta solo come ti percepisci, il corpo diventa un'opinione, la biologia un pregiudizio, chi non si adegua un nemico: "vi odio tutti", appunto. L'algoritmo ha fatto il resto. Più l'affermazione è estrema più circola: la stranezza è diventata una moneta e chi ride di quel video lavora gratis per chi lo ha pubblicato. Il danno vero, però, non sta in un video. Sta in una generazione cresciuta dentro queste idee, forse due. La prima le ha assorbite da ragazzina, sui social e a scuola, negli anni della grande indulgenza. Oggi ha trent'anni ed entra nelle aule da insegnante, nelle redazioni da giornalista, negli studi da psicologa. La seconda non riceverà più quelle idee da internet. Le riceverà dalla cattedra, con l'autorità di chi dovrebbe educarla. È così che una follia smette di essere una follia e diventa un'ovvietà. Una moda si combatte,
un'ideologia si discute, un'ovvietà no: chi la contesta non sembra un avversario, sembra uno che non ha capito. Adesso la sinistra finge di frenare. Giuseppe Conte a giugno, ospite della Pride Croisette, prometteva adozioni per coppie gay e single. Ad agosto, invece, scopriva su Repubblica che il woke non può diventare una religione. Il freno vero, però, non lo tirerà Giuseppi. Lo tireranno gli elettori che la sinistra corteggia da anni, moschea dopo moschea. Qui salta il grande bluff: l'intersezionalità. La sinistra ha costruito il suo blocco su una teoria comoda, quella secondo cui tutte le minoranze sono alleate contro lo stesso nemico, il maschio bianco occidentale. Arcobaleno e mezzaluna, uniti nella lotta. Peccato che nelle moschee maschio e femmina non siano un'opinione e la famiglia arcobaleno non sia una famiglia. Il nemico del mio nemico non è mio amico. È solo il prossimo nemico, in attesa del suo turno. La prova potrebbe arrivare presto. A giugno il Parlamento ha approvato la legge Valditara: per parlare di sessualità e identità di genere dalle medie in su serve il consenso scritto dei genitori, alle elementari l'argomento

resta fuori. Ad agosto, manco a dirlo, attivisti di area 5 Stelle hanno lanciato la raccolta firme per abrogarla. I promotori dichiarano di averne raccolte oltre 500.000. Il conto lo farà la Cassazione. Quel referendum chiede di togliere ai genitori il diritto di dire no. A tutti i genitori, compresi quelli musulmani che il campo largo conta come voti sicuri. Da che parte starà la sinistra, quando l'attivista voterà sì e il fedele della moschea voterà no? In Inghilterra la risposta è già arrivata. Nel 2019 a Birmingham più di 300 persone, quasi tutte genitori musulmani, hanno presidiato i cancelli di una scuola contro le lezioni sulle famiglie arcobaleno. La sinistra inglese si è spaccata, incapace di scegliere tra i suoi due elettorati. Nel 2024, proprio a Birmingham, il Labour ha perso un seggio che teneva da mezzo secolo, strappato da un indipendente sostenuto dal voto musulmano organizzato. La resa dei conti arriverà pure da noi. E sarà la beffa perfetta. Il no che i padri non hanno avuto il coraggio di dire ai figli, alla fine, lo dirà l'imam. Toccherà allora rimettere in piedi ciò che è stato smontato: famiglie che educano, scuole che insegnano, adulti che tornano a pronunciare la frase più semplice e più scomoda, "no, non è così". Servirà una generazione, forse due. Esattamente il tempo che ci è voluto per fare il danno.

Author
Roberto Riccardi

Sliding Doors, Italia 12 febbraio 1981

Elena Vigliano · 28 settembre 2026



Cosa sarebbe successo se l'Italia fosse restata in Unione Europea mantenendo la lira?

Vi ricordate il film Sliding Doors? Nel film una giovane Gwyneth Paltrow prende la metro ma in un riavvolgimento della pellicola, invece, la perde e la sua vita assume tutto un altro percorso e destino. Lo stesso sarebbe potuto accadere per l'Italia. Immagina due binari che si separano il 12 febbraio 1981.

Binario A - Quello reale

Andreatta scrive la lettera a Ciampi. Il divorzio avviene. La Banca d'Italia smette di comprare residualmente i titoli. I tassi reali diventano positivi e alti. Negli anni Ottanta il debito pubblico esplode. Arrivano gli anni Novanta con un rapporto debito/PIL già oltre il 100%. Per entrare nell'euro bisogna fare i compiti a casa di Maastricht in fretta: privatizzazioni accelerate, tagli,
liberalizzazioni sotto pressione dei mercati e dei vincoli europei. L'Italia entra nell'euro. La moneta unica toglie lo strumento del cambio. La storia che conosciamo continua.

Binario B - Quello alternativo (Sliding Doors) 12 febbraio 1981

Andreatta non scrive la lettera. O Ciampi risponde in modo diverso. Il "matrimonio" tra Tesoro e Banca d'Italia continua. La Banca resta acquirente residuale dei titoli non collocati. I tassi di interesse reali restano bassi o negativi per gran parte degli anni Ottanta. L'inflazione scende comunque (perché scende in tutto il mondo e perché la scala mobile viene riformata), ma più lentamente. Il debito pubblico cresce, ma non esplode. Nel 1992 il rapporto debito/PIL è intorno al 70 - 75%, non oltre il 100%. Quando arriva Maastricht, l'Italia ha i conti meno drammatici. Non c'è la stessa urgenza di "fare i compiti" a tappe forzate. Le privatizzazioni partono lo stesso - il clima internazionale e le pressioni europee esistono comunque - ma avvengono in modo più lento, selettivo e negoziato. Si vendono pezzi, non interi settori strategici in pochi anni. Alcune grandi aziende pubbliche restano a controllo pubblico o misto più a lungo. Gli interessi nazionali vengono tutelati con maggiore forza negoziale. L'Italia entra nell'Unione Europea, ma decide di non entrare nell'euro. Come la Polonia o la Svezia, o la Danimarca. Tiene la lira. Conserva la banca centrale nazionale e lo strumento del cambio. Negli anni Duemila la lira continua a fluttuare. Quando arrivano le crisi internazionali, l'Italia può svalutare. Non è costretta a fare solo "svalutazione interna" (taglio di salari e spesa pubblica). La competitività si difende anche attraverso il cambio. Il debito pubblico resta più gestibile perché i tassi di interesse possono essere influenzati dalla politica monetaria nazionale e perché l'erosione inflazionistica, seppur moderata, continua a lavorare in silenzio. Le privatizzazioni proseguono, ma senza
l'urgenza di Maastricht. Alcune banche e industrie strategiche restano sotto controllo pubblico o parzialmente pubblico più a lungo. Le liberalizzazioni arrivano, ma filtrate da un maggiore senso di interesse
nazionale. Non tutto viene messo sul mercato nello stesso momento. Nel
2008/2012, quando scoppia la crisi
dell'eurozona, l'Italia non è dentro. Non subisce lo spread come lo abbiamo conosciuto. Può usare la politica monetaria e il cambio. Non ha bisogno di troika né di

lettere della BCE. Cresce meno di alcuni Paesi dell'Est, ma evita la lunga stagnazione e l'austerità prolungata che ha caratterizzato gli anni Dieci. Nel 2020, di fronte alla pandemia, ha ancora la propria banca centrale e può monetizzare parte del debito se necessario, senza dover attendere le decisioni di Francoforte. Nel 2026 l'Italia è un Paese membro a pieno titolo dell'Unione Europea, ma fuori dall'euro. Ha un debito pubblico più basso di quello reale, un sistema produttivo in cui lo Stato mantiene ancora quote significative in settori strategici e una moneta nazionale che, pur debole rispetto all'euro, le permette di assorbire gli shock. Non è un paradiso: ha ancora problemi di crescita, burocrazia e produttività. Ma la traiettoria è diversa. Meno legata ai vincoli della moneta unica, più dipendente dalle proprie scelte monetarie e fiscali.

La differenza sostanziale

Nel binario reale il divorzio del 1981 ha reso più costoso il servizio del debito e ha contribuito a creare le condizioni di urgenza degli anni Novanta. Nel binario alternativo, senza quel divorzio, il debito non esplode allo stesso modo. L'ingresso nell'euro non è più una necessità quasi esistenziale. Le privatizzazioni non vengono fatte "in fretta e furia". L'Italia resta in Europa, ma fuori dalla moneta unica, come la Polonia. Non è detto che sarebbe stata una storia migliore in tutti gli aspetti. Forse svrebbe avuto più inflazione in alcuni periodi, più rischi di crisi valutarie, forse meno disciplina fiscale. Ma sarebbe stata, indubbiamente, una storia diversa. Come in Sliding Doors: a volte perdere o prendere quel treno cambia tutto. Le cause profonde dell'inflazione italiana erano molteplici e ben più complesse della monetizzazione del deficit. La stessa Banca d'Italia, nelle analisi degli anni Settanta e Ottanta e in lavori più recenti, riconosceva il ruolo combinato di shock petroliferi, forte indicizzazione salariale, conflittualità nel mercato del lavoro, rigidità istituzionali, scarsa concorrenza e squilibri crescenti tra spesa pubblica ed entrate. Agire sul canale monetario, senza un parallelo e incisivo controllo della spesa, lasciò intatto il problema di fondo. I risultati lo dimostrano. Il divorzio non impose alcun risanamento fiscale automatico. I deficit primari rimasero elevati per tutti gli anni Ottanta, la spesa pubblica continuò a crescere in rapporto al PIL e i tassi di interesse reali, divenuti stabilmente positivi, fecero esplodere la spesa per interessi. Il rapporto debito/PIL salì rapidamente, preparando il terreno alle tensioni successive e alle privatizzazioni accelerate degli anni Novanta, spesso realizzate in condizioni di urgenza. Si ottenne una maggiore separazione tra politica monetaria e politica fiscale, ma senza il necessario riequilibrio dei conti pubblici. In altre parole: si rese più costoso finanziare un disavanzo che non venne corretto. C'è, però, un aspetto ancora più rilevante, e troppo spesso sottovalutato. Privare una banca centrale di una funzione importante, la possibilità di intervenire sul mercato dei titoli pubblici in situazioni eccezionali, può produrre effetti dannosi proprio nei momenti in cui quella funzione servirebbe di più. Non si tratta di tornare alla monetizzazione permanente del deficit strutturale, pratica distorsiva e generatrice di inflazione. Si tratta di distinguere tre cose profondamente diverse: l'acquisto temporaneo per stabilizzare il mercato in momenti di tensione; l'intervento in una crisi finanziaria o di liquidità sistemica; e la monetizzazione strutturale e ripetuta del disavanzo. Il divorzio rese più difficile soprattutto la terza, ma ridusse anche la flessibilità sulle prime due. Un buon padre di famiglia sa che deve tenere le spese sotto controllo, meglio ancora non superiori alle entrate, per evitare deficit, debiti e interessi elevati. Vive con disciplina quotidiana. Ma proprio perché è un buon amministratore, non si priva della possibilità di ricorrere, in situazioni davvero eccezionali, una malattia grave, un incidente, un disastro improvviso, a un prestito temporaneo da parte di un parente solidale che non gli applica interessi usurai. Rinunciare per principio a quella rete, di sicurezza per casi eccezionali non è virtù: è rigidità ideologica che può trasformare una difficoltà temporanea in una crisi permanente. Allo stesso modo, uno Stato può e deve darsi regole serie sulla spesa e sul saldo primario, ma non dovrebbe escludere a priori la capacità della banca centrale di intervenire in modo temporaneo quando si materializzano shock di natura straordinaria. Si poteva fare diversamente. Si poteva introdurre un tetto alla spesa pubblica. Si sarebbe così affrontata la vera radice fiscale e strutturale del problema, senza rinunciare a uno strumento di stabilizzazione in momenti eccezionali. Il divorzio del 1981, invece, intervenne soprattutto sul meccanismo monetario e lasciò quasi intatte le dinamiche di spesa. Il risultato fu una disciplina incompleta, pagata a caro prezzo in termini di interessi, debito e rigidità successive. La lezione, a distanza di oltre quarant'anni, resta attuale: l'indipendenza della banca centrale è un valore, ma non può diventare un dogma che esclude ogni flessibilità in condizioni straordinarie. E la vera disciplina dei conti pubblici non si ottiene separando Tesoro e banca centrale: si ottiene controllando la spesa e mantenendo, nel contempo, gli strumenti necessari per affrontare le crisi quando arrivano. Esistono esempi concreti e recenti di paesi europei che hanno fatto esattamente questa scelta. La Polonia, membro dell'Unione Europea dal 2004, ha mantenuto lo zloty e la propria banca centrale. Grazie alla flessibilità del cambio ha potuto proteggere la competitività della sua industria manifatturiera durante le crisi internazionali, attrarre investimenti e crescere a ritmi superiori a quelli di molti paesi dell'eurozona. La Svezia ha preferito la corona e un'elevata indipendenza monetaria, restando uno dei Paesi più competitivi e innovativi del continente. La Danimarca, pur avendo un accordo di cambio con l'euro, ha mantenuto la propria banca centrale e un opt-out formale sulla moneta unica. Questi Paesi dimostrano che è possibile stare pienamente dentro l'Unione Europea, beneficiare del mercato unico e, al tempo stesso, conservare strumenti monetari senza rinunciare alla competitività.

Author
Elena Vigliano

Tra geopolitica globale e mercati energetici

Carlo Di Stanislao · 28 settembre 2026



La complessa trama del potere contemporaneo

In politica, ciò che si dice e ciò che si fa sono due cose del tutto diverse, e chi confonde le due cose è destinato a non capire nulla". Niccolò Machiavelli Tra le pieghe della geopolitica contemporanea si consuma un continuo teatro di diplomazia, strategia economica e propaganda globale. Sul fronte interno italiano, il colosso energetico ENI ha annunciato una mossa di rilevante impatto comunicativo ed economico: l'introduzione di un tetto al prezzo della benzina e del gasolio distribuiti nelle proprie stazioni di servizio per mitigare la forte spinta inflazionistica dei carburanti. La decisione ha immediatamente provocato reazioni diametralmente opposte lungo il panorama politico nazionale, tracciando un solco netto tra le valutazioni del governo e le accuse sollevate dall'opposizione. Da un lato, gli esponenti della maggioranza di governo hanno accolto con aperto plauso l'iniziativa di Eni, definendola come un segnale concreto di responsabilità sociale nei confronti dei cittadini e dei consumatori provati dai rincari. L'esecutivo sostiene che un price cap aziendale rappresenti una misura tampone fondamentale per contenere la spirale dei prezzi alla pompa e proteggere il potere d'acquisto delle famiglie, dimostrando sinergia tra le esigenze del Paese e il principale operatore energetico di Stato. Dall'altro lato, le forze di opposizione hanno mosso critiche severe nei confronti di Palazzo Chigi. La minoranza parlamentare lamenta l'assenza totale di decisioni strutturali a lungo termine per il settore dell'energia, additando l'intervento di ENI come una misura puramente congiunturale che copre le mancanze dell'esecutivo. Secondo i detrattori, affidarsi alle iniziative temporanee del cane a sei zampe anziché intervenire sul taglio sistematico delle accise o su una pianificazione energetica nazionale organica rappresenta un rinvio del problema, incapace di risolvere la dipendenza dai mercati esteri e la fragilità della rete distributiva. Nel medesimo contesto internazionale, lo scenario mediorientale vede evoluzioni inattese e complessi giochi diplomatici. L'Iran ha inoltrato un'articolata proposta che prefigura un possibile accordo di pace indirizzato a Donald Trump e all'amministrazione statunitense. Teheran cerca di sfruttare i margini negoziali per allentare la morsa delle sanzioni economiche e stabilizzare le aree di crisi regionale, inviando segnali di apertura che, seppur accolti con pragmatica cautela a Washington, segnano una fase di potenziale disgelo. Parallelamente si è svolto l'attesissimo incontro tra Xi Jinping e Donald Trump, un summit al vertice tra le due superpotenze mondiali circondato da un'enorme copertura mediatica. Nonostante le strette di mano calorose, le dichiarazioni trionfalistiche e un prolungato show comunicativo, l'esito del colloquio si è rivelato privo di sostanza strategica: nessuna vera decisione importante è stata formalizzata al di sotto del maestoso fiume di retorica sfoggiato durante le conferenze stampa. I grandi nodi della competizione commerciale, della sicurezza tecnologica e dei bilanciamenti geopolitici rimangono suspended, confermando la preferenza dei grandi leader per la gestione mediatica della percezione piuttosto che per il reale sblocco dei contenziosi globali.

Il quadro macroeconomico e la spirale energetica

Per comprendere fino in fondo la portata delle recenti evoluzioni, è necessario calare queste vicende in un contesto di profonda incertezza macroeconomica globale. L'instabilità geopolitica che caratterizza le rotte commerciali marittime e i principali hub di estrazione ha generato una volatilità senza precedenti sui mercati delle materie prime. L'energia, bene primario per eccellenza e motore propulsivo dell'industria manifatturiera e dei trasporti, è diventata l'arma di pressione diplomatica più efficace del ventunesimo secolo. In questa cornice, i Paesi ad alta vocazione industriale ma privi di autonome riserve fossili si trovano esposti a uno shock asimmetrico permanente. La decisione di un colosso dell'energia di imporre un calmiere prefissato alla rete distributiva rappresenta un unicum che merita un'analisi dettagliata. Quando i costi della materia prima crescono sulle piazze finanziarie internazionali, il meccanismo di trasmissione ai prezzi al dettaglio è solitamente immediato e spietato. Bloccare artificialmente la salita dei listini alla pompa risponde indubbiamente a una logica di contenimento dell'impatto inflazionistico di primo livello. Tuttavia, un'operazione di questo tipo solleva interrogativi cruciali sulla tenuta dell'intera filiera: i costi dell'assorbimento delle perdite, le dinamiche di concorrenza con gli operatori indipendenti e l'effettivo margine di sostenibilità temporale di una simile misura rimangono nodi aperti. Le tensioni che ne scaturiscono sul piano politico interno sono lo specchio fedele di una spaccatura ideologica e strategica profonda. Da un lato vi è una visione pragmatica e di breve periodo, incline ad accogliere con favore qualsiasi intervento idoneo ad alleviare la pressione immediata sulle tasche dei contribuenti e delle aziende di trasporto. Dall'altro lato si

colloca la richiesta di una riforma sistemica del prelievo fiscale e della struttura di approvvigionamento. La questione delle accise, in particolare, continua a rappresentare un elemento di scontro permanente: considerata da molti una zavorra anacronistica, costituisce al tempo stesso un pilastro insostituibile per il gettito delle casse dello Stato, rendendo ogni tentativo di taglio strutturale un delicato esercizio di bilancio pubblico.

La diplomazia dei vertici e l'illusione della stabilità

Spostando il baricentro dell'analisi dal mercato domestico alla scacchiera diplomatica internazionale, la costante fondamentale rimane la distanza tra la narrazione mediatica e le reali architetture di potere. Le proposte di pace inviate da Teheran verso Washington s'inseriscono in una complessa partita di scacchi dove ogni mossa è ponderata per ottenere il massimo rendimento d'immagine con il minimo scoperto strategico. La ricerca di un canale diretto con l'amministrazione americana risponde alla cogente necessità di allentare la morsa economica che soffoca il Paese, pur senza smentire la linea d'intransigenza ideale ostentata per il consumo interno. Dall'altro lato del globo, i vertici bilaterali tra le superpotenze sono diventati sempre più simili a scenografie teatrali perfettamente orchestrate per il consumo dell'opinione pubblica globale. Gli incontri ai massimi livelli tra leadership contrapposte vedono l'impiego di una retorica accuratamente calibrata, tesa a proiettare un'immagine di controllo, forza e responsabilità planetaria. Tuttavia, la totale assenza di accordi vincolanti su temi quali la proprietà intellettuale, la regolamentazione delle tecnologie critiche o il riequilibrio dei deficit commerciali rivela come questi vertici rispondano a esigenze di posizionamento politico interno piuttosto che a una reale volontà di risoluzione dei contenziosi. La diplomazia contemporanea sembra quindi aver sostituito la sostanza dei trattati con la spettacolarizzazione del processo negoziale. Si preferisce mantenere uno stato di tensione controllata, utile a giustificare politiche industriali protezionistiche e spese militari crescenti, anziché stringere intese capaci di ridefinire stabilmente l'ordine internazionale. In questo modo, l'instabilità diventa una condizione operativa permanente, all'interno della quale i mercati e la politica nazionale cercano di navigare a vista attraverso soluzioni estemporanee.

Riflessioni sul potere contemporaneo

Osservare questo panorama politico, sia sul piano nazionale che internazionale, lascia una sensazione di profonda ed esaustiva continuità con il passato: le forme cambiano, i volti e le tecnologie si evolvono, ma i meccanismi fondamentali della comunicazione di potere rimangono immutati. Sul fronte interno italiano, la vicenda della calmierazione dei prezzi della benzina evidenzia perfettamente il classico cortocircuito tra le emergenze reali e il dibattito pubblico. Da un lato abbiamo un intervento aziendale temporaneo che risponde a una necessità tangibile dei cittadini, dall'altro la prevedibile spaccatura tra la maggioranza che rivendica la bontà della misura e le opposizioni che accusano l'esecutivo di superficialità strategica. Ciò che manca, e che traspare sempre più chiaramente, è una visione politica organica in grado di affrancarsi dalla perenne rincorsa all'emergenza. Intervenire a valle sui prezzi dei carburanti è certamente utile nell'immediato, ma non sostituisce una seria e coraggiosa politica energetica nazionale a lungo termine, capace di affrontare i nodi della transizione, dell'indipendenza dalle materie prime estere e del carico fiscale strutturale. Spostando lo sguardo sullo scacchiere globale, lo scenario diventa ancora più emblematico. L'iniziativa iraniana verso Washington riflette la mutevolezza delle alleanze e la necessità pragmatica degli Stati di sopravvivere alle sanzioni, riaprendo canali di dialogo anche laddove l'ostilità ideologica sembrava insormontabile. Tuttavia, è proprio il vertice bilaterale tra le due superpotenze mondiali a rivelare l'aspetto più disilluso della diplomazia contemporanea: l'ipertrofia della retorica visiva e verbale a scapito dei contenuti reali. Assistiamo a summit preparati nei minimi dettagli, ricchi di gesti simbolici e dichiarazioni altisonanti, che alla prova dei fatti si risolvono in un nulla di fatto sugli argomenti davvero cruciali come il commercio, la sicurezza tecnologica e gli equilibri regionali. In definitiva, questo spaccato di attualità dimostra quanto la politica odierna - dalle dinamiche di Palazzo Chigi ai grandi vertici internazionali - sia sempre più dominata dalla gestione dell'immagine e del consenso a breve termine. Si privilegiano l'annuncio rassicurante e la narrazione d'impatto a discapito delle decisioni complesse e strutturali, lasciando la sensazione che, al di là dei proclami e dei titoli di giornale, i veri nodi strategici del nostro tempo vengano continuamente posticipati.

Author
Carlo Di Stanislao

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL